


confronti

MENSILE DI RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ



Nicaragua. La fine
del Sandinismo

6 EURO

TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N.46) ART.1 COMMA 1, DCB

11 | 18

**ANNO XLV
NUMERO 11**

Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione:

Roberto Mellone (presidente),
Ilaria Valenzi (vicepresidente),
Mariangela Franch,
Giorgio Gomel.

DIRETTORE

Claudio Paravati

IN REDAZIONE

Luca Baratto,
Marzia Coronati,
Antonio Delrio,
Franca Di Lecce,
Pawel Gajewski,
Bruna Iacopino,
Giuliano Ligabue,
Michele Lipori,
Rocco Luigi

Mangiavillano,
Anna Maria Marlia,
Nicola Pedrazzi,
Samuele Pignoni,
Carmelo Russo,
Luigi Sandri,
Stefania Sarallo,
Lia Tagliacozzo,
Stefano Toppi.

**COLLABORANO
A CONFRONTI**

Stefano Allievi,
Massimo Aprile,
Giovanni Avena,
Vittorio Bellavite,
Daniele Benini,
Roberto Bertoni,
Dora Bognandi,
Maria Bonafede,
Giorgio Bouchard,
Stefano Cavallotto,
Giancarla Codrignani,
Gaëlle Courtens,
Biagio de Giovanni,
Ottavio Di Grazia,
Jayendranatha,
Franco Di Maria,
Piero Di Nepi,
Monica Di Pietro,

Piera Egidi,
Mahmoud S.
Elsheikh,
Giulio Ercolessi,
Maria Angela Falà,
Pupa Garribba,
Daniele Garrone,
Francesco Gentiloni,
Gian Mario
Gillio (direttore responsabile),
Svamini H. Giri,
Giorgio Gomel, Teresa
Isenburg, Maria
Cristina Laurenzi,
Franca Long,
Maria Immacolata
Macioti, Anna Maffei,
Cristina Mattiello,
Lidia Menapace,
Adnane Mokrani,
Paolo Naso,
Luca Maria Negro,
Silvana Nitti,
Enzo Nucci,
Paolo Odello,
Enzo Pace,
Gianluca Polverari,
Paolo Ricca,
Carlo Rubini,

Andrea Sabbadini,
Brunetto Salvarani,
Iacopo Scaramuzzi,
Debora Spini,
Valdo Spini,
Patrizia Toss,
Gianna Urizio,
Roberto Vacca,
Vincenzo Vita,
Cristina Zanazzo,
Luca Zevi.

REDAZIONE
redazione@
confronti.net

**ABBONAMENTI,
DIFFUSIONE,
PUBBLICITÀ**
abbonamenti@
confronti.net

AMMINISTRAZIONE
Riccardo Tomassetti

PROGRAMMI
Michele Lipori
Stefania Sarallo

**REDAZIONE
TECNICA E GRAFICA**
Michele Lipori

**PROGETTO GRAFICO
E ART DIRECTION**
Sara Turolla

**COLLABORANO
A QUESTO NUMERO**

S. Allievi,
C. Bettega,
M. Cantarelli,
D. Dunac,
G. Gomel,
G. De Monte,
P. E. Landi,
L. Segre,
S. Uggeri,
L. Zoja.

FOTO/CREDITI

© copy left

*Pubblicazione
registrata presso
il Tribunale di Roma
il 12/03/73, n. 15012
e il 7/01/75, n.15476.
ROC n. 6551.*

CONTATTI

tel. **06 4820 503**
www.confronti.net
info@confronti.net
[@Confronti_CNT](https://twitter.com/Confronti_CNT)
[@confrontiCNT](https://facebook.com/confrontiCNT)

**RISERVATO
AGLI ABBONATI**

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con Confronti in formato pdf può scriverci a: info@confronti.net



SANDINISTA!

Le foto si riferiscono alla propaganda sandinista in Nicaragua. Anche durante i recenti fatti che hanno sconvolto il Paese e l'appoggio alla "dittatura" di Daniel Ortega e Rosario Murillo, il Fsln propone una narrazione di un' "aggressione imperialista" in atto, probabilmente per arginare la caduta dei consensi e l'isolamento internazionale.

Vedi articolo a pag. 18.

Mural sandinista che ritrae il presidente americano Richard Nixon.

il sommario

GLI EDITORIALI

Quelle periferie d'Italia
Claudio Paravati
pag 5

Sinodo sui giovani: tregua sui problemi spinosi
Luigi Sandri
pag 6

A Verona non è stato un caso
Giancarla Codrignani
pag 7

Libera, veramente
Vincenzo Vita
pag 8

I SERVIZI

IMMIGRAZIONE

10 Dare i numeri al tempo di Salvini
Paolo Naso

13 Migrazioni: conflitti fra diritti
Giorgio Gomel

15 Richiedenti asilo: "Effetto Dublino"
Gaetano De Monte

RAZZISMO

17 Contro l'odio e la violenza, in ogni sua forma (intervista a) *Liliana Segre*

NICARAGUA

La fine ingloriosa del Sandinismo
Marco Cantarelli

ORTODOSSIA

24 La questione ucraina innesca uno scisma
Luigi Sandri

POST-VERITÀ

26 Vedere il vero e il falso (intervista a) *Luigi Zoja*

CHIESE EVANGELICHE

29 Chiese integrate: dialogo interreligioso e laicità
Francesca Scrinzi

DEMOCRAZIA

32 Il dilemma del voto elettronico
Simone Uggeri

INCONTRI

34 Incontro con Angelo Tartaglia
Piera Egidi Bouchard

LE NOTIZIE

Antirazzismo
37

Comunità di base
37

Pace
38

Religioni
38

LE RUBRICHE

Il mondo se
Senza figli
Stefano Allievi
pag 41

Musica e religioni
Un potere oltre le parole
Cristiano Bettega
pag 42

Filosofia e società
I distruttori
Samuele Pignoni
pag 43

Diario africano
L'Etiopia verso la democrazia
Enzo Nucci
pag 44

In genere
Come tanti piccoli fuochi
Anna Maria Marlia
pag 45

Segnalazioni
Diritto canonico e riforma della Chiesa
David Dunac
pag 46

LE IMMAGINI

"Nicaragua. La fine del Sandinismo"
copertina

Quelle periferie d'Italia

Claudio Paravati



Ricordate la medaglia d'oro, nel 2000 alle olimpiadi di Sidney, nel judo? Vinse un giovane atleta italiano, che non poté trattenere le lacrime di commozione durante la premiazione. Come non capirlo, aveva realizzato il sogno di ogni atleta: vincere le olimpiadi! Era Giuseppe Maddaloni – detto Pino – di Scampia, a Napoli.


Il padre, Giovanni, lo abbiamo incontrato pochi giorni fa durante i lavori di un convegno promosso dall'Associazione italiana di sociologia, sezione sociologia delle religioni, dal titolo *Problemi locali, problemi internazionali. Il ruolo delle religioni*. A ospitarci, nel cuore di Scampia, sono stati i gesuiti, con padre Fabrizio Valletti e tutti gli altri e le altre che da anni fanno un lavoro straordinario nel quartiere.

Il maestro Maddaloni ha parlato, e ha raccontato di quel lavoro quotidiano che con la palestra che dirige, proprio lì affianco al centro gesuiti, permette a giovani, anziani, diversamente abili, di trovare un luogo protetto, sicuro e legale di integrazione sociale attraverso lo sport. Su quei tappeti il figlio Pino si è allenato fino a realizzare il sogno di vincere la medaglia d'oro.

Fa una certa impressione vedere tutto ciò nel quadro di un quartiere abbandonato, luogo di intensa attività criminale e disagio sociale. Questa è la Scampia che soffre. Ma ci sono anche altre Scampia. Quella mediatica, resa tristemente “celebre” dalle serie tv, e che produce un inedito “turismo” fatto di *selfie* con alle spalle le *Vele*. Poi però c'è la Scampia dell'associazionismo e della legalità. La vera Scampia. Tante ma tante persone impegnate quotidianamente a creare lavoro, legalità, assistenza. Una fitta rete nata e cresciuta dal basso, come la palestra di Maddaloni, e come il ristorante *Chikù*, che, come si legge sul loro sito (da visitare!) è “il primo ristorante italo-romani”.

Il ristorante *Chikù* promuove un'ottima cucina tradizionale, con elementi molto saporiti, un *mix* di tradizioni italiane e romane. E, per farlo come si deve, va sul sicuro: vanta in cucina cuoche italiane e rom che lavorano insieme. Risultato eccellente assicurato!

C'è però un “però”: la *location* – come si deve dire per queste cose – è graziosa, ben curata e accogliente ma per raggiungerla bisogna percorrere una rampa di scale... Niente di troppo faticante, non preoccupatevi. Il fatto è che ci sarebbe anche un ascensore, di competenza dell'amministrazione locale. Ascensore che però non viene riparato e messo in funzione.

Un semplice ascensore. Quello dimenticato da chi deve e può fare qualcosa. E questo capita in troppe periferie del nostro paese. Sarebbe bello se la politica avesse il coraggio di fare qualche calcolo in più sul lungo periodo. Anche se, questo è vero, fare le scale fa bene alla salute. 



Luigi Sandri

Sinodo sui giovani: tregua sui problemi spinosi

Tregua nella Chiesa cattolica romana: questo – a quanto pare – Francesco ha ottenuto con la celebrazione e le conclusioni dell'Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi convocato a Roma dal 3 al 28 ottobre per riflettere su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Infatti, tutti i temi potenzialmente deflagranti – per motivi teologici o pastorali – sono stati leniti, oppure espressi in modo tale da permettere interpretazioni liberanti, ma senza smentire formalmente nessuna norma proibitiva vigente.


L'ASSEMBLEA, DEDICATA AI/ALLE GIOVANI, HA FATTO UN'AMPIA PANORAMICA DEI PROBLEMI EMERGENTI NEL MONDO E NELLA CHIESA CATTOLICA. MA, SUI TEMI DELICATI NON È ANDATA OLTRE GENERICI AUSPICI.

La vigilia della chiusura del Sinodo i "padri" – erano 268, ma infine ne mancavano una ventina – hanno votato, uno per uno, i 167 paragrafi del "Documento finale", il testo che raccoglie la sintesi di quasi un mese di lavoro: sempre con la maggioranza prescritta di almeno i due/terzi dei presenti (e spesso quasi all'unanimità). Esso insiste sulla "sinodalità" che sempre dovrebbe caratterizzare la vita della Chiesa: affermazione di principio importante, se davvero attuata. Il testo tratta dei e delle giovani: ma

l'angolazione scelta è servita per toccare – con un certo approfondimento, o solo di sfuggita – tutti i maggiori problemi del pianeta, e della Chiesa romana. E, dunque, pace, guerra, disuguaglianze sociali, cura del creato, difesa dei diritti umani, migranti, xenofobia, lavoratori, disoccupati; e, sul fronte intra-ecclesiale: vocazione al presbiterato o alla vita consacrata, al matrimonio o all'essere *single*, vite cristiane intessute di Vangelo, comunità cattoliche aperte al dialogo con tutti. E, invitando i/le giovani a «dare il giusto valore alla castità», sulla sessualità afferma: «Esistono questioni relative al corpo, all'affettività e alla sessualità che hanno bisogno di una più approfondita elaborazione antropologica, teologica e pastorale, da realizzare nelle modalità e ai livelli più convenienti, da quelli locali a quello universale... Esistono già in molte comunità cristiane cammini di accompagnamento nella fede di persone omosessuali: il Sinodo raccomanda di favorire tali percorsi... nei quali le persone sono aiutate ad aderire con libertà e responsabilità alla propria chiamata battesimale» [§ 149-150].

E qui, per affermare «la determinante rilevanza antropologica della differenza e reciprocità tra l'uomo e la donna» cita una lettera ai vescovi sulla cura pastorale delle persone omosessuali, scritta nel 1986 dall'allora cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Un testo che, anche basandosi su una certa lettura delle Scritture, afferma: «È solo nella relazione coniugale [tra uomo e donna] che l'uso della facoltà sessuale può essere moralmente retto. Pertanto una persona che si comporta in modo omosessuale agisce immoralmente» (n. 7).

Nella sua panoramica, il Sinodo non poteva evitare la questione della donna nella Chiesa. «Emerge anche tra i giovani la richiesta che vi sia un maggiore riconoscimento e valorizzazione delle donne nella società e nella Chiesa... L'assenza della voce e dello sguardo femminile impoverisce il dibattito e il cammino della Chiesa, sottraendo al discernimento un contributo prezioso. Il Sinodo raccomanda di rendere tutti più consapevoli dell'urgenza di un ineludibile cambiamento» [§ 55]. E ancora: «Una Chiesa che cerca di vivere uno stile sinodale non potrà fare a meno di riflettere sulla condizione e sul ruolo delle donne al proprio interno... I giovani e le giovani lo chiedono con grande forza... Di particolare importanza è la presenza femminile negli organi ecclesiali a tutti i livelli, anche in funzioni di responsabilità, e della partecipazione femminile ai processi decisionali ecclesiali nel rispetto del ruolo del ministero ordinato» [§ 148].

Questo "grido" si ripete, di tanto in tanto, fin dal Sinodo del 1971 il quale propose l'istituzione di una commissione per approfondire il tema: Paolo VI la creò, ma finì nel nulla. Del resto è impossibile addentrarsi nell'argomento senza mettere in discussione radicale il "sacerdozio" (del resto proibito da papa Wojtyła alle donne), estraneo al pensiero di Gesù, per riflettere invece sui "ministeri" possibili a uomini e donne. Un cambiamento cruciale che, con ogni evidenza, un Sinodo non può fare; solo un Concilio, composto da "padri" e da "madri", lo potrebbe. Il che, oggi, a Roma non si vuole. Ma non si potrà in eterno evitare quello che è inevitabile. E benedetto. 

A Verona non è stato un caso



Giancarla Codrignani

Incontrando il Movimento per la vita, nel giugno scorso, il papa ebbe a paragonare l'aborto con «quello che facevano i nazisti per curare la purezza della razza». Nell'udienza generale del 10 ottobre ha rincarato la dose: «vi domando: è giusto fare fuori una vita umana per risolvere un problema? [...] È come affittare un sicario», facendo dell'aborto il peggiore dei crimini. Il Francesco che mostrando misericordia aveva declassato il peccato che Pio IX aveva escluso da quelli confessabili ad un semplice prete obbligando la donna reietta a chiedere il perdono del vescovo, è stato particolarmente crudele con le donne.

O forse le donne sono il capro espiatorio delle difficoltà crescenti in Vaticano: cresce l'aggressività contro il «papa eretico» e la manovra Viganò ha alzato il tiro; preme l'associazionismo periferico che si riconosce nel Movimento per la vita. Francesco che, ricattato per la pedofilia, ha tolto il cardinalato a Mc Karkick e ha dovuto accettare le dimissioni del primate dei cattolici americani (più o meno trumpiani), con l'azione dimostrativa sull'aborto, su cui è personalmente intransigente, ha compiuto un atto dovuto. Tuttavia la crudeltà delle parole ha investito tutto il genere femminile, compresa l'immigrata musulmana che ricorre al servizio pubblico e la quindicenne sventata (ma la scuola non dà educazione sessuale) portata in ambulatorio privato dalla mamma cattolica.

Certo, l'aborto è cosa grave; ma non così tanto per le chiese come per le donne. Che non restano incinte per partenogenesi, come credono i maschi. Come tale il papa dimentica sempre di ricordare

all'uomo la corresponsabilità riproduttiva e, ricorrendo all'astrattezza della riprovevole parola «aborto», lascia il peso sulle spalle delle sole donne.

Il «caso Verona» non era stato un caso. Forse è bene che sia successo e che ci sia stata una forte manifestazione di #metoo. Tuttavia impressiona che già lo statuto comunale tutelasse «la vita di ogni persona dal concepimento alla morte naturale» e che la mozione accusi gli ostacoli al volontariato che informa le donne delle alternative, lo scavalcamento del limite del «serio pericolo per la salute fisica e psichica della donna», la disinformazione sia sui danni psichici e fisici sia sulla curabilità delle malformazioni fetali, la crescita della «cultura dello scarto» a causa della pillola abortiva, i «sei milioni di aborti legali» dal 1978 ... e inserisca in bilancio «un congruo finanziamento ad associazioni e progetti» tra cui «Culla segreta».

Incredibile il voto di una rappresentante del Pd, sia pur cattolica: l'Associazione «Culla segreta» favorisce le famiglie che desiderano adottare: lascia maturare un embrione nel corpo di una donna convinta – liberamente? – a non riconoscerlo e a darlo a una famiglia che «lo vuole», esattamente come fa una «madre surrogata».

Intanto non a caso il ministro dell'istruzione Marco Bussetti ha ricevuto una delegazione dei movimentisti (a quando un Family Day populista?): «abbiamo registrato con lui una grande sintonia a proposito del dovere dello Stato di garantire alla famiglia «società naturale fondata sul matrimonio», quei diritti inviolabili che

l'articolo 29 della Costituzione riconosce preesistenti allo Stato stesso, in base al principio di sussidiarietà».

E il ministro «per la famiglia» mettendo in difficoltà la donna separata restaura l'indissolubilità forzata.

Urge dunque tornare alla politica, pur sapendola sempre dimentica che il 52% dell'elettorato è femminile e le deve il rispetto dei diritti.

URGE DUNQUE TORNARE ALLA POLITICA, PUR SAPENDOLA SEMPRE DIMENTICA CHE IL 52% DELL'ELETTORATO È FEMMINILE E LE DEVE IL RISPETTO DEI DIRITTI.

Ma la presunta sinistra ignora che l'insidia si è estesa anche perché non ha avuto proposte per delegittimare l'obiezione di coscienza (per la leva la «coscienza» trasgrediva un obbligo costituzionale) o per contrastare il rifiuto della RU486 che non è abortiva, ma soprattutto per verificare le conseguenze sociali delle pillole fai-da-te accessibili via Internet o in Svizzera assunte dalle ragazze che ormai non vanno più al consultorio: possono assumerle due volte l'anno se il partner è egoista?

Piace che l'aborto ridiventi un fatto privato? 🚫

GIANCARLA CODRIGNANI
Giornalista.

Libera, veramente



Vincenzo Vita

Alarga maggioranza il consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha approvato nei giorni scorsi le Linee guida per la riforma della professione, ancora ferma alla legge del '63: molto più di un secolo fa, in termini mediatici. Maggiore apertura nell'accesso, qualificazione culturale e forte impegno deontologico ma fuori dalle vecchie gabbie, cambio del nome: ordine del giornalismo. È un passo importante, utile a intervenire (o per lo meno a demistificare) la campagna ossessiva contro chi opera nell'informazione. E di ossessione ormai si tratta, e neppure magnifica.

È un fenomeno generale. Se il dato fornito da "Ossigeno informazione" sull'Italia è inquietante, con 3.660 giornalisti minacciati dal 2006 ad oggi, allargare lo sguardo fa paura. Alcuni casi particolarmente emblematici della violenza: Jan Kuciak, ucciso in Slovacchia per le sue inchieste sulle frodi fiscali; Daphne Caruana Galizia, vittima di un attentato a Malta per le indagini sulla corruzione; Jamal Khashoggi, torturato e giustiziato nella sede dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Istanbul. Sono solo alcuni dei casi, purtroppo sempre più numerosi, in cui l'odio verso la libertà di espressione arriva al punto estremo. Tuttavia, accanto agli episodi a così efferato grado di criminalità, vi è uno stillicidio di attacchi, ritorsioni, querele temerarie, minacce di ogni tipo. Sul versante politico, diversamente pericoloso, si susseguono grida e diktat, con le sembianze di Orban, di Erdogan, ma pure di Trump e di Putin. E poi la muraglia cinese. L'elenco è lungo.

Ma ciò che colpisce è la contraddizione tra le oppor-

tunità della società della comunicazione con la connessa molteplicità delle piattaforme diffuse, e l'altra faccia – censura, repressiva, autoritaria – dell'*infosfera*. Come mai simile discrasia?

Non è un caso, probabilmente. Quella che Colin Crouch (2013) e Pierre Rosanvallon (2012) hanno nominato *post-democrazia* è la violazione dell'antico principio della divisione dei poteri. Informazione e conoscenza sono ingombranti. L'accentramento dirigitico ha bisogno di saltare i corpi intermedi e di sollecitare una relazione diretta tra la *leadership* e il popolo-folla.

POST-DEMOCRAZIA
È LA VIOLAZIONE
DELL'ANTICO PRINCIPIO
DELLA DIVISIONE DEI
POTERI. INFORMAZIONE
E CONOSCENZA SONO
INGOMBRANTI.
LA DIFESA DELL'ART. 21
DELLA COSTITUZIONE
TORNA AD ESSERE
UN ELEMENTO CHIAVE
CONTRO LA DERIVA
IN CORSO.

In tale tragitto non serve l'intelligenza collettiva, bensì – al massimo – una edulcorata versione "connettiva". La rete, peraltro dominata dai grandi oligarchi dei dati (da Google a Facebook), diviene la suggestiva sostituzione della circolazione dei saperi.

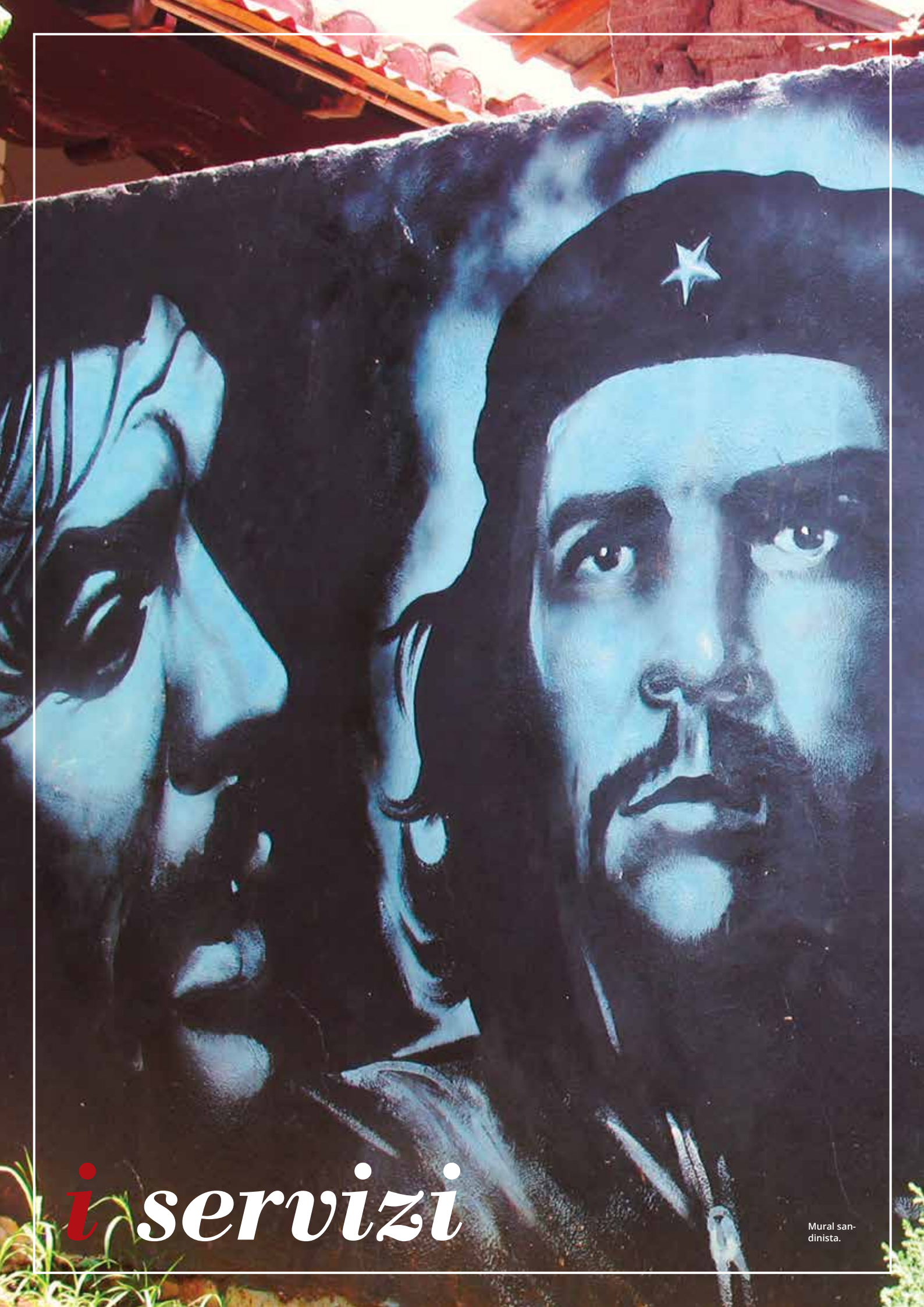
Se la televisione generalista classica da tempo slitta in basso nella fruizione pur con percentuali contenute (-2,3% nell'ul-

timo anno, secondo il 15° rapporto del Censis sui media), il crollo vero e proprio riguarda libri e giornali. Nel 2018 nemmeno il 42% degli italiani dichiara di aver letto almeno un libro, mentre solo il 37,4% ha sfogliato un quotidiano (Censis). Caduta non compensata dal relativo incremento delle edizioni *online* (26,3%). La tendenza tocca numerosi paesi, a cominciare dagli Stati Uniti: a Manhattan non si vede un'edicola ed acquistare i *newspaper* è un'impresa complessa. Proprio dal New York Times e dal Washington Post sono venute analisi predittive assai crude: la versione stampata dei giornali è destinata a soccombere, divenendo via via un prodotto per nicchie abbienti di lettori in grado di sopportare un elevato prezzo di copertina.

In Italia, il *trend* complessivo è appesantito dalla minaccia reiterata del governo "gialloverde" di eliminare entro il 2020 il Fondo per il pluralismo e l'innovazione, che garantisce la sopravvivenza di testate (vedi *il manifesto* o *Avvenire*, ad esempio) lontane dai grandi gruppi del settore; o dall'invito alle aziende pubbliche a non fare inserzioni pubblicitarie. E già, la critica o persino l'elogio troppo misurato non piacciono. Così come sono sgraditi i professionisti, quasi sempre ormai precari, di un sistema di cui sembra volersi accentuare la crisi. Invece di costruire progetti di riqualificazione e rilancio, come fu fatto in Francia con gli "Stati generali dell'editoria" da cui scaturirono misure concrete.

Insomma, la difesa attiva dell'articolo 21 della Costituzione torna ad essere un elemento chiave contro la deriva in corso e, insieme, la premessa per un programma alternativo.

VINCENZO VITA
Giornalista.



***i** servizi*

Mural san-
dinista.

Dare i numeri al tempo di Salvini

Paolo Naso



Presentato il 25 ottobre, il Dossier statistico immigrazione rivela i dati reali dell'immigrazione in Italia, molto distanti da quelli propagandati da taluni media e forze politiche. I "nuovi italiani" rappresentano un fenomeno sempre più stabile e strutturale per l'economia del Paese. La lotta all'illegalità non deve tradursi in un ostacolo all'integrazione.

Puntualmente, come accade da 28 anni, a fine ottobre è uscito il *Dossier statistico Immigrazione*, edizione a cura del Centro studi e ricerche IDOS in partenariato con il Centro studi *Confronti* e con la collaborazione dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), con il finanziamento dell'Otto per mille delle chiese metodiste e valdesi.

IN ITALIA RISIEDONO STABILMENTE POCO PIÙ DI 5,1 MILIONI DI IMMIGRATI E CONTRIBUISCONO ALL'IRPEF PER 3,3 MILIARDI DI EURO CHE, SOMMATI AD ALTRE TASSE E CONTRIBUTI, ARRIVANO A 19,2 MILIARDI DI EURO.

Quasi 500 pagine fitte di dati e tabelle, analisi e brevi commenti sul tema del giorno, quello che da anni detta e condiziona l'agenda politica dei governi europei, e quello rispetto al quale il Governo giallo-verde ha impresso una svolta brusca e netta: un tempo annoverata tra i paesi Ue "volenterosi" e impegnati a sperimentare forme nuove di integrazione e inclusione sociale – si pensi al Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati (Sprar) giudicata una

best practice europea – oggi è capofila della politica della chiusura dei confini, dei respingimenti, delle espulsioni. E così in pochi mesi l'Italia si è ritrovata più vicina a Polonia e Ungheria che a Francia e Germania: uno spostamento di alleanze che ci dà la misura di quanto il "fattore M" delle migrazioni condizioni la poli-

tica estera nazionale e non, come suggerisce la logica politica delle alleanze strategiche, il contrario.

Fermandoci ai primi dati generali del Dossier, balza subito all'occhio la differenza tra la consistenza numerica del fenomeno migratorio da una parte e, dall'altra, la percezione che ne abbiamo ascoltando TG e *talk show* che denunciano un' "immigrazione incontrollata", "sbarchi continui", l' "invasione multietnica", un "esodo biblico". Una fabbrica della paura e dell'ansia sociale che ha fatto breccia anche a sinistra, spingendo buona parte delle sue espressioni politiche a ricorrere leghisti e populistici sul terreno scivoloso della xenofobia.

I DATI DEL DOSSIER STATISTICO

La realtà è un'altra: in Italia risiedono stabilmente poco più di 5,1 milioni di immigrati, pari all'8,5% della popolazione generale, un punto percentuale in meno rispetto alla media Ue, ma largamente al di sotto di quanto si registra in paesi come Germania (11,2%), Regno Unito (9,2%), Austria (15,2%), Belgio (11,9%), Irlanda (11,8%).

In Italia la popolazione immigrata aumenta di qualche decimo percentuale rispetto all'anno precedente ma nel quadro di un dato ormai stabilizzato e difficilmente reversibile: il calo demografico degli "italiani italiani" che, nonostante incentivi e campagne familistiche, continuano a sposarsi poco e a fare pochi figli, sempre meno di quei due a coppia che idealmente garantirebbero la stabilità demografica.

Ciò che una percezione sociale dell'immigrazione basata su paura e risentimento sociale non dice, è che **questi 5,1 milioni di "nuovi italiani" costituiscono una solida risorsa alla nostra economia, sostengono in misura ormai decisiva il sistema**

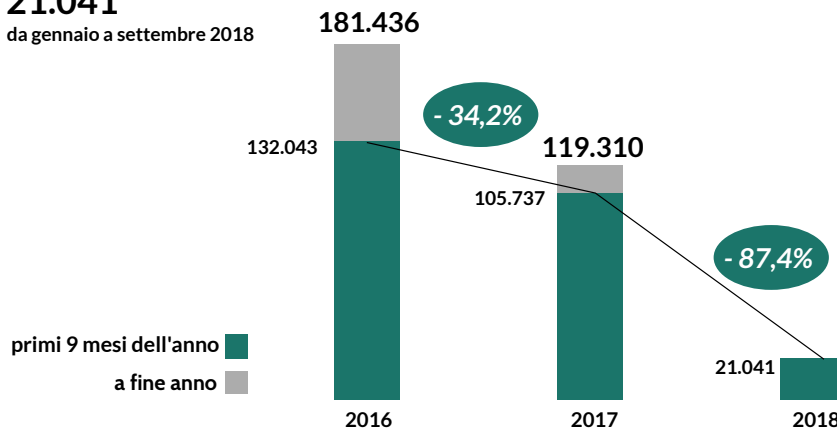
PAOLO NASO
Coordinatore di Mediterranean Hope - Programma rifugiati e migranti della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), docente di Scienza politica all'Università Sapienza di Roma.

Migranti sbarcati in Italia 2016-2018



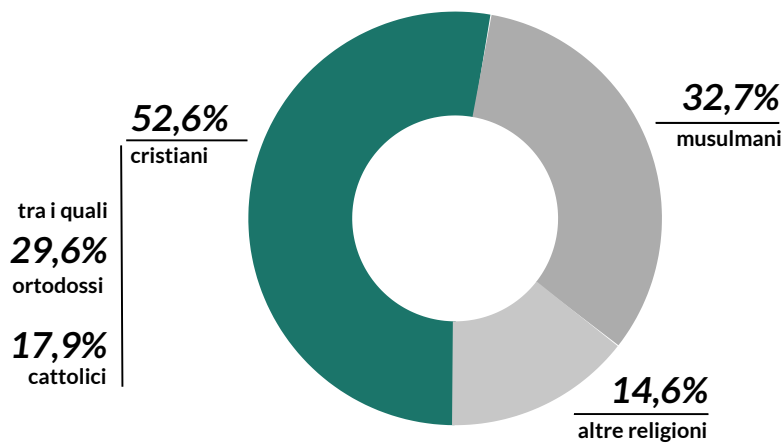
21.041

da gennaio a settembre 2018



(Ministero dell'Interno, 2018)

Stima delle appartenenze religiose

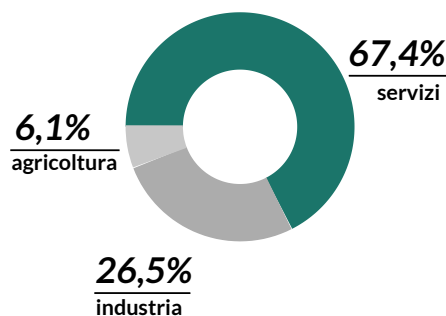


(Idos, 2017)

Lavoratori stranieri

2.423.000

10,5% di tutti gli occupati



(Istat, 2017)

Dati del Ministero dell'Interno 2018. Elaborazione grafica a cura di Centro studi e ricerche IDOS.

Dati IDOS 2017. Elaborazione grafica a cura di Centro studi e ricerche IDOS.

Dati Istat 2017. Elaborazione grafica a cura di Centro studi e ricerche IDOS.

previdenzile e coprono settori di lavoro essenziali ma ormai indesiderati o rifiutati dai nostri conazionali, nostri figli compresi: pensiamo all'incidenza di mano d'opera immigrata nel settore dei servizi, dell'agricoltura stagionale di bassa manovalanza, del lavoro domestico, dell'edilizia. "Integrazione subalterna", è stata definita, per evidenziare che si tratta di persone che si sono radicate, hanno imparato la lingua e trovato un lavoro ma in un settore a basso contenuto di qualificazione e, soprattutto, a basso o bassissimo reddito.

Marginali e sottopagati, i lavoratori immigrati contribuiscono all'Irpef per 3,3 miliardi di euro che, sommati ad altre tasse e contributi, ammontano alla robusta cifra di 19,2 miliardi di euro.

Gli immigrati che hanno famiglia, nel breve periodo tendono ad adattarsi e a conformarsi alla dimensione familiare italiana, generano al massimo due figli a coppia che in genere frequentano con successo la scuola e iniziano a frequentare anche i licei. Sono i "figli dell'immigrazione", che ormai costituiscono circa il 10% della popolazione scolarizzata.

L'IDENTIKIT DELL'IMMIGRATO IN ITALIA

Giovane, qualificato, proveniente dall'Europa dell'Est, occupato, cristiano, sostanzialmente integrato. Per quanto diverso dal quello che immaginiamo è questo il profilo dell'immigrato che, in prevalenza, esce dal Rapporto *IDOS Confronti*: una risorsa sociale, un vettore che sostiene la piramide demografica e rafforza il pluralismo culturale e religioso. **Un profilo assolutamente diverso da quello generalmente attribuito agli immigrati che si immaginano dequalificati, inattivi, africani e musulmani.** Perché questa differenza e questa distanza tra reale e immaginario, documentato e percepito?

Azzardiamo una risposta. Per chi ha fatto del contrasto all'immigrazione il fulcro della sua azione politica, questa tipizzazione dell'immigrato – nero, musulmano, disoccupato, non integrato – è politicamente più remunerativa.

La continua confusione tra immigrati e richiedenti asilo è del tutto coerente con questo impianto. Gli sbarchi di disperati partiti dai porti della Libia sono visti e interpretati come un'invasione epica che andava fermata con ogni mezzo. E così è puntualmente accaduto, azzerando i dispositivi di soccorso in mare, criminalizzando le Ong, delegando alla Guardia costiera libica – secondo uno schema operativo che *in nuce* va però attribuito al Governo Gentiloni e al ministro Minniti – il compito di contrastare le immigrazioni irregolari dal Mediterraneo centrale e di effettuare quei "respingimenti di massa" la cui legalità solleva giustificati dubbi giuridici.


Osservando la scena dall'Italia, la strategia ha funzionato perché gli sbarchi sono letteralmente crollati (- 80% in pochi mesi); spostando il punto d'osservazione in Libia la situazione è ben diversa, e le testimonianze di coloro che fuggono dai campi confermano quanto emerge da inchieste e rapporti delle stesse Nazioni Unite: il paese non è sicuro, gli immigrati sono venduti da un trafficante all'altro come merci, le donne sono violentate, settori degli apparati militari sono collusi con la criminalità.

CONTRAPPORRE O SUBORDINARE LE ESIGENZE DELLA SICUREZZA A QUELLE DELL'INTEGRAZIONE È UN ERRORE GRAVE E IMPERDONABILE PERCHÉ COMPORTA UN PREZZO SOCIALE ALTISSIMO.

INCLUSIONE SOCIALE E LOTTA ALL'ILLEGALITÀ

Il Dossier registra i primi effetti del sisma politico del 4 marzo ma solo nei prossimi mesi potremo capire la portata dei cambiamenti in atto nelle politiche dell'immigrazione in Italia.

A fronte di una "foresta che cresce" in termini economici e sociali, la politica dell'immigrazione si concentra sull'albero che brucia, enfatizzando i temi dell'illegalità e dell'insicurezza.

Agire sul fronte della repressione dell'illegalità non è una scelta né progressista né conservatrice: è un dovere essenziale dello Stato a tutela del bene comune e della sicurezza dei soggetti più deboli e meno garantiti socialmente. Contrapporre o subordinare le esigenze della sicurezza a quelle dell'integrazione, però, è un errore grave e imperdonabile perché comporta un prezzo sociale altissimo. **La riduzione delle misure di integrazione non produce sicurezza né coesione sociale.** Semmai il contrario e chissà che gli impresari politici della xenofobia non scommettano esattamente su questo. Equivale ad alzare il rischio di illegalità diffuse 

Migrazioni: conflitti fra diritti

Giorgio Gomel



Nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni mondiali affiora, spesso in forme indirette, un dilemma etico-politico che scaturisce dal contrapporsi fra un'etica dell'ospitalità e un'etica della sicurezza. La prima risponde all'imperativo umanitario di salvare vite umane in pericolo; la seconda prescrive di affermare e difendere in primo luogo i diritti "verso noi stessi" rispetto a quelli degli altri. In altri termini e in una prospettiva di filosofia politica, **la difficoltà sta nel conciliare il "diritto del migrare" – un diritto universale, cosmopolitico – che riguarda coloro che, spinti da guerre, persecuzioni e violenze o da condizioni di povertà, fame e disastro ambientale, sono alla ricerca di condizioni di vita più propizie, con il diritto-dovere degli stati di difendere i propri confini ed erogare ai cittadini il bene pubblico della sicurezza.** Tale diritto si applica sia nell'ambito della convenzionale sovranità dello stato-nazione sia nella forma più complessa di sovranità sovranazionale, come nel caso dell'Unione europea.

Il dilemma si complica, diventa conflitto politico, assume toni spesso di isteria nazionalista quando, come oggi in Italia e in altri paesi europei, la tutela dei confini si colora e carica del simbolismo identitario del possesso di un territorio da difendere contro lo "straniero invasore", di un'identità etnica autoctona da preservare contro gli immigrati, percepiti come una minaccia distruttiva per quell'identità.

DA COSA NASCONO LE MIGRAZIONI

Le migrazioni internazionali nascono da un insieme di fattori. Lo squilibrio demografico fra aree del mondo e le disuguaglianze di reddito e ricchezza ne sono le determinanti principali, come conferma da anni la ricerca empirica in materia. Chi scrive, nell'occuparsi del tema nei primi anni '90, in un contesto storico assai diverso dall'attuale, argomentava che fosse illusorio immaginare di impedire l'immigrazione o di sostituire i flussi di persone in uscita con flussi di capitale o di merci verso i paesi d'origine degli immigrati. **Un obiettivo ragionevole doveva essere quello di regolare i movimenti migratori agendo sui fattori endogeni di spinta nei paesi**

d'origine, prescindendo da quelli demografici che agiscono nel lungo periodo. In altri termini, si dovevano orientare sia la politica economica locale, sia gli interventi della cooperazione internazionale a ridurre i dislivelli di reddito e a promuovere l'occupazione, stimolando gli investimenti in produzioni a basso rapporto capitale/lavoro (quali l'agricoltura e la manifattura leggera), nonché le esportazioni aprendo le economie arretrate agli investimenti esteri e ai trasferimenti di tecnologie. **Inoltre, era necessaria una maggiore apertura dei mercati dei paesi avanzati agli scambi, particolarmente di prodotti agricoli, con i paesi di origine dei movimenti migratori;** in questi vi sarebbe stata di conseguenza maggiore disponibilità di beni importati e un minore impulso ad emigrare per sopperire alle carenze dell'offerta interna (si veda Roberto Aliboni et al., *L'Europa fra est e sud: sicurezza e cooperazione*, IAI e Franco Angeli, 1992).

La stessa distinzione così enfatizzata nel dibattito odierno (vedi il dibattito nell'ambito delle decisioni del Consiglio dell'UE del 28 giugno 2018) fra migranti economici e rifugiati è fuorviante. I motivi che spingono ad emigrare sono spesso intrecciati e indistinguibili, anche se l'architettura giuridica prevista per l'accoglienza e il successivo trattamento è differente (si vedano per i secondi la Convenzione di Ginevra del 1951 circa lo statuto dei rifugiati e le norme e prassi in materia di diritto d'asilo e di protezione internazionale affermatesi in ambito multilaterale).

LE ARGOMENTAZIONI PER NON ACCOGLIERE

Il linguaggio, le argomentazioni per respingere profughi e/o migranti non sono cambiate negli anni. Quando esattamente 80 anni fa nel luglio 1938, i paesi occidentali si riunirono nella **Conferenza di Evian**, principalmente per impulso del presidente **Roosevelt**, per affrontare il dramma degli ebrei tedeschi fuggiaschi dal regime nazista e alla ricerca di

GIORGIO GOMEL
Economista,
è membro
dell'Istituto Affari
Internazionali
(IAI), del Comitato
direttivo di Jcall-
Italia e di Alliance
for Middle East
Peace.



un “porto” sicuro, il numero di profughi ammessi sul suolo dell’Europa e delle Americhe fu tragicamente limitato. La decisione così funesta nelle sue conseguenze per lo sterminio degli ebrei d’Europa fu motivata, nella dichiarazione ufficiale, con l’argomento che «l’emigrazione di un vasto numero di individui di diversa religione, condizione economica, professione è un elemento di disturbo per l’economia di paesi segnati da grave disoccupazione, da problemi non solo di natura economica e sociale, ma anche di ordine pubblico e da difficoltà nella gestione e nella capacità di assorbimento dei profughi. [...] L’emigrazione renderà i problemi razziali e religiosi più acuti, acuirà il disordine internazionale e potrà compromettere i tentativi di pacificazione nelle relazioni fra le nazioni».

Hannah Arendt, che visse personalmente l’esperienza traumatica del fuggire dalla Germania nazista e si impegnò fino all’ultimo nella Francia occupata per salvare ebrei e antinazisti in fuga, scrisse qualche anno dopo nel suo saggio su *Le origini del totalitarismo*. «La disgrazia degli individui senza *status* giuridico non consiste nell’essere privati della vita, della libertà, del perseguimento della felicità, dell’eguaglianza di fronte alla legge e della libertà d’opinione, ma nel non appartenere più ad alcuna comunità».


UNA QUESTIONE DI CIVILTÀ

Alcuni giuristi e filosofi politici sostengono oggi che vi sia una ragione profonda di carattere etico-politico per limitare l’immigrazione, al di là dei motivi economico-pratici noti – limiti alla capacità di assorbimento di immigrati, costi e complicazioni nella gestione dell’accoglienza e del processo successivo di integrazione – e anche al di là di ragioni dettate dalle contingenze politiche nei paesi di destinazione, ovvero il prevenire o contenere pulsioni xenofobe mosse dalla paura, spesso ingigantita da una retorica “dell’invasione” agitata da opinion leaders, partiti e mass media della destra estrema. **Zygmunt Bauman**, in un saggio scritto appena un anno prima della morte (*Stranieri alle porte*, Laterza, 2016) osservava acutamente: «**Gli stranieri tendono a dare**

ansia proprio perché “strani” e dunque spaventosi nella loro imprevedibilità a differenza delle persone con cui interagiamo tutti i giorni convinti di sapere che cosa dobbiamo aspettarci da loro. Potrebbero essere loro con la loro massiccia influenza a distruggere ciò cui teniamo mutilando o travolgendo lo stile di vita che ci è confortevolmente familiare».

La ragione che detti giuristi e filosofi avanzano consisterebbe nel difendere le identità culturali della “maggioranza”. Vi sarebbero in altri termini “diritti di maggioranza” analoghi a quelli “di minoranza”, cioè, identità e interessi di culture maggioritarie da coltivare e preservare. Ciò sarebbe paradossalmente il *pendant* analogo ed opposto del paradigma affermatosi negli ultimi trenta o più anni della società multiculturale: **una società che riconosce il diritto alla differenza, cioè, il fatto che le differenze etniche, religiose, culturali delle diverse comunità, soprattutto di minoranza, siano riconosciute come legittimate a convivere, anzi percepite come benefiche per tutti, rispettate e garantite dallo stato nello spazio pubblico**. E che il principio di eguaglianza dinanzi alla legge debba essere conciliato con il diritto di quelle comunità e culture alla differenza in materia di organizzazione e orario di lavoro, diritto di famiglia, rispetto delle festività e della libertà religiosa nella scuole e nello spazio pubblico.

In cosa dovrebbe tradursi dunque, in questo ribaltamento di prospettiva, la difesa culturale delle nazioni? Attraverso strumenti normativi come regole di naturalizzazione, la cittadinanza, l’offerta di istruzione, lo *ius culturae*, l’obbligo dell’apprendimento della lingua del paese ricevente, o anche misure legali per una selezione dei migranti sulla base di criteri “etnici” o imponendo agli stranieri accolti modi e norme di comportamento simili a quelli della “maggioranza”, secondo un modello rigidamente assimilazionista.

Un argomento su cui riflettere e che non ammette risposte facili. 

Richiedenti asilo: “Effetto Dublino”

Gaetano De Monte



Rubin (il nome è di fantasia) ha 30 anni ed è stato costretto a fuggire dal Pakistan cinque anni fa, poiché nei suoi confronti era stata lanciata una *fatwa*, ossia una sentenza emessa da un'autorità religiosa che lo accusava di atti omosessuali. Seppur, infatti, la costituzione pakistana non menzioni espressamente l'identità di genere, tuttavia, contiene alcune disposizioni potenzialmente in grado di limitare la libertà dei cittadini Lgbt. Così, Rubin nel 2014 arriva in Europa, approdando a Lampedusa, dopo aver attraversato anche l'inferno dei campi libici.

SPESSE CHIAMATO IN CAUSA DAI POLITICI PER LA PROPOAGANDA CONTRO GLI STRANIERI, IL “REGOLAMENTO DI DUBLINO” STABILISCE I CRITERI SULLA DETERMINAZIONE DELLO STATO COMPETENTE PER L'ESAME DI UNA DOMANDA DI ASILO.

Nel frattempo in Italia l'uomo viene ospitato in un centro di accoglienza a Mondovì, in provincia di Torino, e, nella città della Mole, Rubin si sottopone al giudizio della locale commissione territoriale che ne valuta la richiesta di concessione della protezione internazionale. È il 9 gennaio del 2015. Il responso, negativo, della Commissione arriva quasi quattro mesi dopo, l'8 Aprile. Nel gergo della protezione internazionale si chiama rigetto della domanda di asilo, decisione contro cui l'uomo presenta ricorso attraverso il suo avvocato. È il 6 novembre del 2015 quando il Tribunale civile di Torino lo respinge, confermando la valutazione negativa della Commissione.

A quel tempo era ancora previsto il secondo grado di giudizio nel procedimento di concessione dell'asilo; non era ancora intervenuta, cioè, la riforma Minniti-Orlando che lo ha soppresso, introducendo, poi, una vera e propria disciplina speciale valida per i richiedenti asilo. Ma Rubin non si fida della giustizia italiana. Teme l'espulsione, così fugge in treno verso la Germania, riuscendo a presentare lì una nuova domanda di protezione internazionale, e

a vivere in un primo momento in un centro di accoglienza per rifugiati a Friedberg. Nell'attesa Rubin si innamora, cominciando una relazione con l'uomo che nel frattempo lo aveva aiutato a presentare la richiesta d'asilo in Germania.

Dai controlli Eurodac, la banca dati europea che contiene le impronte digitali dei richiedenti asilo, però, le autorità tedesche scoprono la sua posizione giuridica in Italia (diniegato, anche nel giudizio di appello) così lo “rimpatriano” in Italia, dove riceve sostegno dalla comunità Lgbt e dalla comunità valdese che lo ospita. Rubin, ora, ha presentato una domanda per contrarre unione civile in Italia insieme al suo compagno tedesco e così la sua storia di diritti negati sembra chiudersi con un lieto fine.

CHI SONO I “DUBLINATI”

Ma la sua vicenda è solo una delle tante storie che ci parlano dei cosiddetti “dublinati”, dei richiedenti asilo che vengono “trasferiti” contro la loro volontà, dagli stati europei in cui vivono verso i paesi dove sono sbarcati per la prima volta; perché così prevede, appunto, il regolamento Dublino, che stabilisce «i criteri e i meccanismi di determinazione di uno stato membro dell'Ue competente per l'esame di una domanda internazionale presentata da un cittadino di uno stato terzo (o apolide) in uno degli stati membri». E tuttavia del sistema Dublino se ne è tornato a parlare molto nelle scorse settimane, quando il ministro degli interni italiano Matteo Salvini aveva annunciato che «se qualcuno, a Berlino o a Bruxelles, pensa di scaricare in Italia decine di immigrati con dei voli *charter* non autorizzati, sappia che non c'è e non ci sarà nessun aeroporto disponibile», scatenando quella che i giornali hanno presto definito l'ennesima lite tra Italia e Germania sui migranti.

In realtà, gli stessi media hanno poi spiegato come quella di Salvini fosse l'ennesima triste *boutade* utile per soffiare sul fuoco della propaganda contro gli stranieri. In questo senso la cronista Alessandra Ziniti di

GAETANO DE MONTE
Giornalista,
Mediterranean
Hope –
programma
migranti e rifugiati
della Federazione
delle Chiese
evangeliche in
Italia (Fcei).



Repubblica ha spiegato: «I ritorni di “dublinati” dalla Germania vanno avanti da mesi, sia su voli di linea normali che su voli *charter*». A sostegno di tale ipotesi la giornalista ha pubblicato i dati ufficiali sulle riammissioni forniti dal ministero degli interni tedesco, i quali rilevano che: «Nel 2017 i ritorni di “dublinati” dalla Germania all'Italia sono stati 1.004, mentre nel 2018 sono già 2.281». E ancora, ha scritto Alessandra Ziniti: «Le richieste di riammissioni programmate sono aumentate negli ultimi mesi, pressoché in coincidenza con l'entrata in carica del governo M5s-Lega, il motivo potrebbero essere le imminenti elezioni in Baviera». Ma c'è di più.

DUBLINO: IL “GIOCO DELLA GERMANIA”


È l'effetto Dublino. Il “gioco della Germania”, l'ha definito così l'ultimo rapporto semestrale della banca dati europea sull'asilo, in cui si legge: «Nell'ultimo semestre la Germania è stata la principale emittente delle richieste di Dublino (30.305) ad altri paesi e uno dei principali destinatari di richieste (12.313) da altri stati europei». Non soltanto. Si scopre anche che di tutte le richieste in uscita emesse, quasi l'85% delle procedure di Dublino avviate dalle autorità tedesche non ha dato luogo a un trasferimento. Oltre i numeri, in tutti i casi ci sono le storie di vita che raccontano gli effetti perversi del sistema sulla vita delle persone. Come quella di D.H., quarantenne di nazionalità liberiana con gravi problemi fisici che aveva iniziato in Germania un processo di integrazione, andato via dall'Italia poiché aveva perso il lavoro, essendo fallita l'azienda presso cui lavorava, e che invece in Italia ci è dovuto ritornare, rimandato indietro con un volo di linea Berlino-Roma.

Anche I.G., giovane ventenne proveniente dalla Costa D'Avorio, si stava inserendo bene nella vita sociale di uno stato europeo, la Svizzera. Fino a quando le autorità elvetiche non hanno scoperto dall'esame Eurodac che l'uomo arrivando dall'Africa era passato dall'Italia, e al porto di Brindisi gli avevano preso

le impronte. Dunque, anche I.G. è stato trasferito, contro la sua volontà, in Italia, interrompendo così il percorso di integrazione già avviato in un altro stato europeo.

LO “SPORTELLO DUBLINATI” DELLA FCEI

Sono decine le richieste di sostegno e assistenza ricevute dall'estero, soltanto nell'ultimo anno, dalla **Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) che, insieme alla chiesa luterana in Italia, a Roma, ha attivato uno sportello specifico per i “dublinati”**. L'avvocato Daniela Barbuscia, referente legale del programma dublinati, oltre che responsabile della diaconia della chiesa evangelica luterana in Italia, ha raccontato a Confronti: «Entrambe le organizzazioni, già dallo scorso autunno, hanno intrapreso una collaborazione che ha consentito l'avvio di un progetto di assistenza a favore di alcuni migranti rimandati in Italia in ossequio al Regolamento di Dublino». E ancora: «Non c'è dubbio che questo sia un sistema pensato e applicato male che ha creato un'enorme pressione sui paesi di frontiera come Italia e Grecia senza garantire una reale solidarietà e cooperazione fra gli stati membri».

Proprio per questo, conclude l'avvocato Barbuscia: «Abbiamo tentato di alleggerire il peso di questa mancata cooperazione tra stati che queste persone devono portare, aiutandoli a intraprendere un percorso lungo e difficile per essere liberi e autonomi». Il programma dublinati a cui ha fatto riferimento l'avvocato, attivato a Roma negli uffici della Fcei, ha raccolto finora decine di segnalazioni provenienti da chiese evangeliche europee, oppure da Ong, garantendo ai beneficiari del programma: assistenza al momento dell'arrivo alla frontiera, alloggio in strutture private o pubbliche, orientamento legale, sociale e sanitario, a persone dalle nazionalità più disparate; dai siriani, ai nigeriani, passando per i richiedenti asilo subsahariani, insomma a tutti i potenziali colpiti dagli effetti di Dublino. 

Contro l'odio e la violenza, in ogni loro forma

Liliana Segre



A ottant'anni dalle "Leggi razziali" promulgate da Mussolini, la senatrice a vita Liliana Segre, ha recentemente presentato in Senato un Ddl (di cui è prima firmataria) per l'istituzione di una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza.

[intervista a cura di Paolo Emilio Landi]

Dopo anni dedicati alla testimonianza nelle scuole, confrontandosi con migliaia di studenti, Liliana Segre è stata nominata senatrice a vita lo scorso 19 gennaio dal Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. Nel 1938, quando furono promulgate le "Leggi razziali" dal regime fascista la Segre aveva solo 8 anni. Deportata ad Auschwitz, è una dei 25 sopravvissuti tra i 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni che furono internati nel campo di concentramento. Di recente ha presentato in Senato un Ddl (di cui è prima firmataria) per l'istituzione di una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza.

Parliamo di "hate speech": Lei è stata vittima di insulti, affermazioni offensive. Come ha reagito?

Ma vede, io sono fatta così: il *web* non lo guardo. Possono esserci complimenti, frasi carine, e anche insulti, non li conosco.

E quindi è come se non ci fossero?

Esatto.

Però vuole proporre su questo tema un disegno di legge.

Ho proposto un Disegno di legge, perché al di là di quel che capita a me, che ora come senatrice attiro messaggi di odio, di disgusto e non so che altro... Dicevo, al di là di questo io ho visto il male assoluto, ho visto l'odio assoluto, e per tutta la mia vita l'ho sempre combattuto. Oggi con grande dolore, da nonna, mi preoccupo dei miei nipoti, della loro vita futura, di quando non ci sarà più.

Questi discorsi di odio si sono propagati anche a livelli bassissimi... in macchina nel traffico, durante le sedute condominiali. Ho in mente anche questi contesti quotidiani quando parlo di discorso d'odio.

Che cosa fare dunque per opporsi a questa rabbia?

Ogni cittadino può fare qualcosa, la coscienza di ognuno può fare qualcosa. Essendo io stata vittima, in pratica per tutta la mia vita, di odio razziale sino a vivere lo sterminio della mia famiglia – la cui unica colpa era quella di essere nata – oggi che mi ritrovo a questa età avanzata ad essere in Senato, mi sono chiesta: cosa posso fare come senatrice a vita? La risposta l'ho subito trovata: quest'odio che si è presentato nelle forme peggiori, persino tra i bambini, i ragazzini – il bullismo; ma anche tra le famiglie, che si arrabbiano col vicino di casa per una bicicletta nel condominio, o con la maestra per un brutto voto dato al proprio figlio... C'è voglia di far vedere all'altro che si è più forti, e trovo queste forme di rabbia e odio preoccupanti per la nostra comunità. E questo porta a delle conseguenze gravissime. L'ho già visto, sulla mia pelle.

Cosa prevede il Disegno di legge?

Di battersi contro qualunque forma di intolleranza, violenza, anche solo verbale, che può essere gravissima. Prevede che si istituisca una commissione di controllo contro ogni forma di violenza e discriminazione. È un tentativo, certo non risolutivo. Una voce però che dica basta in maniera chiara ai discorsi d'odio e alla violenza diffusa. Mi sembra che la mia coscienza me la imponga.

LILIANA SEGRE
Sopravvissuta alla Shoah e testimone dei campi di concentramento nazisti. Dal 19 gennaio 2018 è senatrice a vita.

Nel settembre del 1938 suo padre la informa che non sarebbe potuta tornare a scuola. Si ricorda?

Compivo otto anni quel 10 di settembre, e ricordo che faceva caldo. Andavo già a scuola, avevo fatto la prima e la seconda elementare, e ricordo la maestra, le amiche che avevo... I bambini di allora non erano informati come lo sono ora, e per farvi solo un esempio, io non sapevo neanche di essere ebrea! Sono come Primo Levi che racconta di aver saputo di essere ebreo con le leggi razziali. Perché le nostre famiglie erano laiche, non religiose, assolutamente integrate... Mio zio era addirittura fascista! Fu quindi come una doccia gelata. Ricordo gli occhi di mio padre, che mi comunicava che a causa delle nuove leggi non sarei potuta andare in terza elementare, perché ero stata espulsa. La parola "espulsa" mi colpì fortemente. Per lo scolaro l'espulsione è una cosa gravissima: prima c'è l' ammonizione, si chiamano i genitori... Perché dunque? Che cosa ho fatto? – mi chiedevo. Ero una bambina qualunque! Quanto fu difficile anche per gli adulti spiegarmi il perché fui espulsa! Quando Mattarella quest'anno mi ha nominato senatrice mi ha chiesto che cosa ho pensato durante la nomina. Ho risposto: «Presidente, ho 88 anni, 80anni fa ero una bambina espulsa dalla scuola. Io sono rimasta sempre quella bambina. A quella bambina vengono aperte ora le porte del Senato». È stato per me commovente.

Lei quando racconta di Auschwitz, dice di aver trovato la forza dentro di Lei. Dove l'ha trovata?

Negli ultimi anni testimonio nelle scuole e parlo anche di forza. Mai con parole di odio...non ho mai parlato di odio e di vendetta. Tante volte mi succede uno sdoppiamento pericoloso nella mia testa. Sono talmente "nonna", che divengo nonna di me stessa. Quando parlo di quella Liliana, quella di 13 anni, di 14 anni compiuti mentre ero ad Auschwitz, mi domando: come ha fatto quella ragazzina? Come è sopravvissuta passo dopo passo durante la marcia della morte? Come ha fatto a sopportare la selezione? Come ha fatto a guardare in faccia il male assoluto senza farsi contagiare? Come ha fatto da sola senza appoggiarsi mai a nessuno? Senza capire quello che stava succedendo... Senza sapere quel che avvaleva di così orribile, fino a quando sono arrivata lì, e ho visto e sentito. Ho sentito l'odore di carne brucata, e ho visto gli scheletri camminare. Ho visto il male, fatto da persone uguali a noi. Non erano pazzi. Perché sarebbe più comodo ritenerli tali... Ma i folli si possono curare. No, non erano mostri, o alieni. Erano persone come noi. Io volevo vivere. È stato certamente il caso a tenermi in vita, perché potevo morire in qualunque momento della mia prigionia.

Ho deciso fin da subito, sola come ero: «voglio vivere, voglio vivere!». Cercavo di estraniarmi da ciò che vivevo e vedevo. Per un anno e mezzo mi sono trovata vittima dell'odio, del male assoluto, e viva per caso. Un giorno sono arrivati gli americani che distribuivano cioccolato e sigarette.

Eravamo su una strada nel nord della Germania, durante una "marcia della morte" – centinaia di chilometri – ed ero ancora viva, stranamente.

I soldati tedeschi, che sino a quel momento avevano completo diritto di vita e di morte su tutti e tutte noi, ora si spogliano, restano in mutande per vestirsi con abiti civili, per tornare alle loro case. Il comandante di quell'ultimo campo era un tedesco elegantissimo: al contempo gelido, e aveva distribuito calci, pugni e nerbate a noi povere donne allo stremo delle forze. In quel momento si spogliava lì accanto a me, non mi vedeva neanche e non si accorgeva di chi io fossi. Allontanava il cane, gettava la divisa, e buttò via anche la pistola che cadde proprio accanto ai miei piedi.

NON AVREI MAI POTUTO UCCIDERE QUALCUNO NELLA MIA VITA, PER NESSUN MOTIVO AL MONDO. AVEVO SCELTO LA VITA, E LA VITA VINCE SULLA MORTE.

Mi ero nutrita di odio e vendetta. La violenza che avevo visto attorno a me mi aveva segnata, e desideravo solo vendicarmi. In quel momento ho visto la possibilità della vendetta. «Prendo la pistola – ho pensato – e lo uccido». Mi sembrava un giusto finale per tutto quello che avevo sofferto, visto e sentito. Ma è stato solo un attimo, decisivo della mia vita. Ho subito capito che non avrei mai potuto uccidere qualcuno nella mia vita, per nessun motivo al mondo. Avevo scelto la vita, e la vita vince sulla morte. Da quel momento sono stata quella donna libera e di pace che sono adesso.

Come è stato il ritorno a casa, in Italia?

Ho aspettato quattro mesi in Germania, in luoghi allestiti dagli americani. Non solo per noi, che eravamo pochissimi, ma per i tanti soldati italiani che non avevano aderito a Salò. Tra i quali mio marito, che per questo girò sette campi di prigionia. C'erano 600mila italiani da portare in Italia, e finalmente anche io con Graziella Coen siamo riusciti a prendere una tradotta con i portelloni aperti, circondate da soldati che cantavano e che ebbero un rispetto straordinario per noi sopravvissute ai lager, tornammo in Italia. Avevo 14 anni, e non sapevo cosa avrei trovato. Immaginavo che mio padre non ce l'avesse fatta e sapevo che anche i miei nonni,

molto ammalati, furono deportati. Arrivai fortunatamente a Milano e cercai la casa dove abitavo in affitto con la mia famiglia. Chiamati dal portinaio, arrivarono i miei nonni materni che si erano rifugiati a Roma, salvati e nascosti dalle suore, e mio zio che si era salvato in montagna coi partigiani. Fu un incontro terribile. Loro si aspettavano di incontrare quella ragazzina educata e carina che avevano lasciato nel 1942, e trovarono invece questa ragazzona selvaggia, ferita, ingrassata – perché in quattro mesi avevo preso 10 chili al mese. Ero una ragazzona brutta, sciatta e maleducata. Ho visto tutto nei loro occhi. Erano persone buone che mi volevano bene e a cui io volevo bene. Ma io ero ferita, malata, direi per sempre, perché da Auschwitz non si guarisce. Ci sarebbe voluto uno psicologo fisso in casa, per me e per loro! Io volevo essere accettata così com'ero... Loro credevano che comprandomi i vestiti nuovi, le scarpe, la borsa, sarei guarita.

C'è stato un momento della sua vita in cui, dentro di sé, ha smesso di essere una persona che è stata ad Auschwitz?

Mai. Impossibile.

Lei ha aspettato 45 anni per parlare. Che cosa l'ha motivata ad uscire dal silenzio?

Non è che una mattina mi sono alzata e mi sono decisa ad essere una testimone. Non ho avuto la fortuna, come invece hanno fatto Primo Levi ed altri intellettuali, di trovare subito le parole necessarie per parlare e scrivere. Ma ho capito che senza questi mezzi nessuno avrebbe potuto ascoltarmi nel senso in cui avrei voluto io. Nel dopoguerra tutti avevano qualcosa da raccontare della guerra e delle sue sofferenze. C'era una specie di gara a chi aveva sofferto di più, per cui se io per caso mi lasciavo andare a raccontare – e allora si sapeva ancora poco dei *lager* – c'era subito qualcuno che diceva «Certo, ma anche noi abbiamo sofferto!». Quindi ho cominciato a tacere. E non mi sono mai pentita di questo silenzio, perché la gente allora non era preparata a certi discorsi, non li voleva sentire, ed io non potevo avere di fronte a me persone che non volevano ascoltare.

Ciononostante, dopo anni ho cominciato a pensare che non avevo fatto bene il mio dovere, perché pensavo che sarei stata una buona testimone e alcuni avvenimenti mi spronarono. Inizialmente un grave “esaurimento”, poi il mio contributo alla stesura de *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* di Liliana Picciotto e infine – e soprattutto – la nascita del mio primo nipote, Edoardo. Non solo io che dovevo essere sterminata ero viva per caso, non solo ero potuta diventare mamma tre volte: ora era nato anche un nipote.

Questo avvenimento scioglieva il cuore da tante cose e mi aiutò a capire che potevo parlare anche ai miei “nipoti ideali” (così chiamo i ragazzi che incontro) senza parlare di odio e di vendetta, ma spronandoli alla vita, a cercare dentro la propria coscienza e a scegliere il bene e non il male.

Lei è stata fortunata nell'incontro con suo marito, che in qualche modo ha condiviso con lei questo dolore.

Se non avessi avuto due fortune la mia vita sarebbe stata molto diversa. La prima fortuna è stata quella di volere rimettermi a studiare e allora per recuperare il tempo perduto mi sono iscritta al Liceo classico.

E proprio durante l'estate della III liceo, ero al mare con i miei ed avevo circa 18 anni, incontrai per caso un uomo di 28 anni che sarebbe diventato mio marito. Era un bell'uomo e mi piaceva molto, ma io non avevo nessuna dimestichezza con il *firt*. Lui vide il numero che avevo sul braccio – allora nessuno si tatuava – e visto che era stato in sette campi in Germania dopo che era stato arrestato, disarmato, in seguito all'8 settembre, mi disse: «Io so cos'è questo numero. Ne ho visti altri in Germania. Tu sei una ragazza che ha sofferto molto». Tre giorni dopo eravamo insieme, semifidanzati, e non ci siamo più lasciati. Mi ha lasciato lui 10 anni fa perché è morto.

Lei ha parlato della difficoltà di raccontare, ma con quale occhio guardava quegli italiani che sono stati indifferenti?

Io sono profondamente italiana, quindi non giudico “gli italiani”. Io penso che la paura sia stata una grande maestra di morte, non di vita. Perché schiarsi coi perdenti è sempre molto difficile. In tutte le società la norma è seguire il carro dei vincitori e i perdenti vengono lasciati per strada. Ci sono stati degli italiani – amici della mia famiglia, cattolici – che mi hanno nascosta a costo della vita (perché si veniva fucilati se si nascondeva un ebreo) a cui sarò grata per sempre.

Poi abbiamo avuto una cameriera di nome Susanna che è stata quarantasette anni in casa nostra e che aveva studiato solo fino alla terza elementare. Dato che diventò proibito avere donne di servizio “ariane”, Susanna si tolse la divisa e continuò a stare con noi. Continuò ad essere amica della mia famiglia e seguì fino alla fine i miei nonni, fino al camion dove furono caricati dai tedeschi. Fu solo per caso che non venne caricata anche lei. Come sempre accade, ci sono stati i buoni e i cattivi. E fra i buoni e cattivi c'è questa massa, tremenda, degli indifferenti. ☹

La fine ingloriosa del Sandinismo

Marco Cantarelli



Il presidente Daniel Ortega reprime con il pugno di ferro la protesta sociale scoppiata in aprile, ed avviata in modo pacifico da studenti universitari, sostenuti dalla simpatia di parte della popolazione esclusa dai benefici che il regime distribuisce in modo selettivo. Inascoltato il tentativo – dei vescovi cattolici – per un vero dialogo nazionale.

"Ay Nicaragua, Nicaragüita..." cantava Carlos Mejía Godoy all'indomani della liberazione dal somozismo, nel 1979. Oggi, il compositore della *Misa Campesina* ha dedicato vari nuovi brani all'insurrezione civica scoppiata nell'aprile scorso, scritto una lettera a Daniel Ortega perché cessi la repressione e... è riparato all'estero per sicurezza. In sei mesi tutto è cambiato in Nicaragua. Cogliendo tutti di sorpresa, un movimento universitario di protesta pacifica, represso nel sangue fin dal suo esordio, in aprile, ha innescato una rivolta civica che gode di ampia simpatia fra la popolazione, minaccia il regime di Daniel Ortega e sua moglie Rosario Murillo, sconvolge equilibri politici, economici, persino religiosi, consolidatisi in anni. Segno che in quella terra di vulcani qualcosa si muoveva nelle viscere della società, come un magma sotterraneo, anche quando il *volcán* Nicaragua sembrava spento: movimenti tellurici non percepiti da fugaci osservatori internazionali, ma nemmeno colti da politici e scienziati sociali locali.

DOPO LE PROTESTE SCATENATE DAL RITIRO DELLA RIFORMA DELLA PREVIDENZA SOCIALE LA REAZIONE DEL REGIME È LA VIOLENZA E LA REPRESSIONE.

Del resto, **scenari di conflitti in questi anni sono state più le zone interne del paese, lontane dai riflettori dei media: dove, ad esempio, si è sviluppato un movimento di protesta contro il progetto di canale interoceanico e, soprattutto, contro l'espropriazione di terre contadine che esso suppone, a vantaggio dei latifondisti; tale mo-**

MARCO CANTARELLI
Giornalista esperto di Centroamerica.

vimento è stato fra i primi a solidarizzare con la protesta studentesca e alcuni suoi *leader* sono oggi in carcere.

Il progetto del canale è emblematico della gestione orteguista del potere. L'opera, ritenuta dagli esperti insostenibile sotto ogni punto di vista, di fatto mai iniziata e già finita nel dimenticatoio, ha però comportato una modifica costituzionale che vincola il futuro del paese per almeno un secolo agli interessi di un imprenditore cinese, Wang Jing, di cui nel frattempo si sono perse le tracce e dietro il quale si muovono interessi particolari nicaraguensi. Al riguardo, si è molto speculato sul coinvolgimento della Repubblica Popolare Cinese nel progetto; che, però, è stato negato dallo stesso Wang Jing e, comunque, è ad oggi privo di riscontri. Va ricordato in proposito che il Nicaragua intrattiene relazioni diplomatiche con Taiwan e ciò è considerato un ostacolo insormontabile da Pechino per normalizzare i rapporti con Managua.

La proposta di riforma della previdenza sociale, ritirata dal governo dopo le prime proteste, è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso: poche settimane prima, quei giovani, mossi da sensibilità ambientalista, si erano ribellati all'apparente inettitudine del governo – che in realtà copriva una sua precisa volontà di far avanzare la "frontiera agricola" – nell'impedire che andasse a fuoco la riserva di biosfera Indio-Maíz, nel sud del paese.

VIOLENZE DI REGIME

La reazione del regime è stata da subito violenta, intollerante, persino scomposta. **Dopo una prima fase di uso sproporzionato ed indiscriminato della forza, la repressione si è fatta selettiva grazie ad un capillare e sofisticato sistema di controllo territoriale, al fine di criminalizzare la protesta, terrorizzare la popolazione, catturare i *leader* del-**



Paesaggio nicaraguense con vulcano.

la rivolta, impedire ai giornalisti, anche stranieri, di documentare i fatti.

Ai primi di ottobre, i morti si contavano a centinaia: 325 secondo la Commissione interamericana dei Diritti umani (Cidh), istanza autonoma dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), oltre 500 secondo altre fonti, in soverchiante maggioranza oppositori del regime; per il quale, invece, essi non arriverebbero a 200 e, incredibilmente, sarebbero tutti suoi seguaci! Al già tragico bilancio, si aggiungono migliaia di feriti e arrestati, molti dei quali denunciano torture subite in carcere e scarse tutele legali nei processi cui sono sottoposti; un numero imprecisato di *desaparecidos*; circa 25mila persone fuggite all'estero, soprattutto in Costa Rica.

In questo contesto, la polizia ha palesemente perso la sua neutralità, avendo in più occasioni attaccato le manifestazioni dell'opposizione e protetto i corpi paramilitari creati dal regime – i cosiddetti “incapucciati” – intervenuti al suo fianco.

NICARAGUA: UNO “STATO D'ECCEZIONE”

Ciò porta la Cidh a dire che il Nicaragua vive oggi uno “stato d'eccezione”, cioè, una sospensione dello stato di diritto paradossalmente legalizzata.

Nei fatti, in questi anni, tutte le istituzioni sono state piegate agli interessi della coppia Ortega-Murillo, che controlla i poteri esecutivo, legislativo, giudiziario, elettorale. Tant'è che, nelle scorse settimane, **il regime ha varato una legge che prevede pene severissime per chi intenda «alterare l'ordine costituzionale»** e «con qualsiasi mezzo, raccolga, capti, canalizzi, depositi, trasferisca, trasporti, assicuri, amministri, tuteli, intermedi, presti, fornisca o consegna beni per commettere atti terroristici», non meglio precisati. **In questo quadro, una stretta finanziaria è riservata alle Ong, soprattutto quelle critiche della politica governativa.**

Se il consenso al regime appariva già incrinato dagli scandali – fra cui quello denunciato da Zoilamérica, figlia di Rosario Murillo, che accusa il patrigno Daniel Ortega di abuso sessuale – la crisi apertasi

in aprile sembra averlo fatto precipitare. **Un sondaggio realizzato dalla Cid-Gallup fra il 6 e il 18 settembre scorso, attribuiva al Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) – o a quel che ne resta, dato che quasi tutte le figure storiche del sandinismo l'hanno abbandonato nel corso degli anni, denunciando per prime la sua progressiva riduzione ad apparato di potere al servizio della “dittatura” di Daniel Ortega e Rosario Murillo – un consenso del 23%; era del 38% nel 2006, quando Daniel Ortega tornò al governo.** Ma, forse, quel che più conta ai fini di una soluzione pacifica della crisi, è che, secondo lo stesso sondaggio, il 60% dei nicaraguensi vorrebbe anticipare le elezioni al 2019, come richiesto dall'opposizione, mentre il 34% si dice contrario e il 6% indeciso. E che, dovendo eventualmente scegliere fra elezioni anticipate e ripresa del negoziato fra le parti, il 54% si dica favorevole al voto, mentre il 34% è più incline a riprendere i colloqui e il 12% appare indeciso. Ma di anticipare il voto Daniel Ortega non vuol sentire parlare e, per di più, non dà segnali di disponibilità a garantire che le elezioni, previste nel 2021, siano trasparenti; il che richiede, comunque, una riforma del sistema elettorale nicaraguense da avviare al più presto, per evitare il ripetersi dei brogli occorsi negli ultimi anni, denunciati da più parti.

Nel tentativo di arginare la frana nei consensi e rompere l'isolamento internazionale, sancito dall'Osa, dall'Onu e dalla Ue, **il regime propone una narrazione degli eventi che si rifà agli anni '80 del secolo scorso; come allora, anche oggi saremmo di fronte ad una “aggressione imperialista” ad una “rivoluzione socialista” in quello che gli Usa considerano il proprio “cortile di casa”; in tal senso, i moti di aprile sarebbero frutto di un “complotto” ordito da Trump e protagonisti gli stessi “terroristi” al soldo della Cia, che punterebbero a rovesciare il “governo legittimo” di Ortega mediante un “colpo di Stato”, appoggiato dalla Chiesa cattolica e dalla grande impresa privata nicaraguensi.**

I (REALI) RAPPORTI CON GLI USA

Ad oggi, pochi assecondano tale visione dei fatti che, del resto, suscita più domande che risposte: quando avrebbe avuto luogo il tentativo di *golpe*? E di quali atti terroristici si sarebbero macchiati gli oppositori? E ancora, dov'erano le migliaia di "terroristi" prima dell'aprile scorso? Possibile che nessun servizio di sicurezza interna si fosse reso conto di quanto bolliva in pentola?

In realtà, fino a poco tempo fa, il governo di Daniel Ortega magnificava la propria "stabilità" a tutti i livelli, fondata su solide alleanze con la gerarchia cattolica – senza dimenticare le Chiese evangeliche – e la grande impresa privata, nonché su una "non belligeranza" degli Stati Uniti durante la presidenza Obama.

Il rapporto con Washington ha cominciato ad incrinarsi a seguito della rielezione di Ortega, a fine 2016, e della vittoria dell'Fsln nelle elezioni municipali dell'anno dopo, entrambi i successi considerati dagli Usa – e non solo – fraudolenti. Di conseguenza, **l'amministrazione Trump ha disposto sanzioni nei confronti di uomini di potere assai vicini a Ortega, accusati di corruzione e violazione dei diritti umani**, fra cui: Roberto Rivas, presidente dello screditato Consiglio supremo elettorale e figura chiave nell'alleanza con il cardinale Obando; Francisco Díaz, oggi capo della Polizia e consuocero di Ortega e Murillo; Francisco López, tesoriere dell'Fsln e, al contempo, vicepresidente del consorzio di imprese che ha gestito la cooperazione venezuelana, in forma "privata", cioè al di fuori dei canali statali! In questo modo, gli aiuti venezuelani – forniture di petrolio, soprattutto, oggi interrotte a causa delle difficoltà di Caracas – hanno favorito un'accumulazione di capitali nelle tasche del circolo di potere, per occultare la quale il regime si è prodotto in una generosa distribuzione a pioggia (ai ceti popolari, ma non solo) di vari sussidi, che hanno alimentato clientele politiche, più che il decantato "progetto socialista". Anzi, il "modello" economico *orteguista* non è stato meno "estrattivista" – oro, legname, allevamento intensivo, ecc. – e devastante sul piano sociale ed ecologico di quello applicato da destre e sinistre al governo nel continente.

Anche la grande impresa privata ha tratto ingenti profitti dal commercio con il Venezuela, cui esportava principalmente prodotti agricoli, godendo di agevolazioni fiscali. Ma quando, sotto la spinta popolare ha compreso come Daniel Ortega si fosse infilato in un vicolo cieco, ha ritirato il suo appoggio al regime.

L'APPELLO DEI VESCOVI

Dal canto loro, **già nel maggio 2014, in un documento di ben 45 punti, i vescovi avevano parlato di involuzione autoritaria, crisi istituzionale, abusi di potere, manipolazione dei sentimenti religiosi del popolo, concentrazione della ricchezza in poche mani, criticità del progetto di canale interoceanico...** Ragion per cui sostenevano l'urgenza di un dialogo nazionale, elezioni trasparenti e rinnovamento politico – «nessuno è eterno», affermavano in riferimento a Ortega – per ristabilire «la normalità politica di un autentico Stato democratico».


Il regime ha ignorato quell'appello, pensando di ovviare alle critiche elargendo favori a quanti, nel clero nicaraguense, li chiedessero in nome di una concezione "preconciliare" dei rapporti fra Chiesa e Stato che, apparentemente, né la Teologia della Liberazione, né la Rivoluzione Sandinista negli anni '80 sono riuscite a intaccare sul piano culturale. Anche quello schema è, tuttavia, saltato in aprile: pur senza mostrare lo spirito profetico di San Romero de América, vari vescovi e parroci hanno evangelicamente preso le difese dei giovani aggrediti, osservando finora una relativa unità di intenti sotto l'egida del cardinale Brenes.

NUOVI SCENARI

Nel vuoto politico venutosi a creare, **i vescovi hanno assunto un ruolo di mediatori, ma anche di "testimoni" nel Dialogo nazionale: ruolo che, però, è stato rigettato da Ortega.** Con il risultato che il dialogo è ormai fermo da mesi.

Nonostante la sostenuta mobilitazione, l'insurrezione civica – che tale vuole restare, consapevole che una svolta violenta farebbe il gioco di Ortega e non sarebbe, comunque, seguita dalla popolazione – non è riuscita, fin qui, a rovesciare il regime, che si difende a colpi di repressione.

La crisi economica pare, però, destinata a peggiorare e aprire nuovi scenari. Dopo due trimestri consecutivi di decrescita, dal 1° ottobre il paese è tecnicamente in recessione. **Circa 350 mila posti di lavoro sono andati persi**, soprattutto nei settori "informale" (piccolo commercio, servizi, artigianato), turismo (alberghi, ristoranti), edilizia; anche l'agricoltura risente della caduta dei consumi interni e della mancanza di credito; persino l'attività mineraria accusa il colpo; crescente è la fuga di capitali.

Dal canto loro, **gli Stati Uniti, preoccupati anche per la presenza russa in ambiti strategici, annunciano nuove e più pesanti sanzioni** per colpire la corruzione e il riciclaggio di denaro "sporco" nel paese. Quanto potrà resistere il regime in questo quadro? 

MENSILE DI RELIGIONI
POLITICA E SOCIETÀ



È UN CENTRO STUDI

che promuove ricerche, pubblicazioni, convegni, seminari itineranti in vari paesi del mondo con particolare attenzione al Medio Oriente.



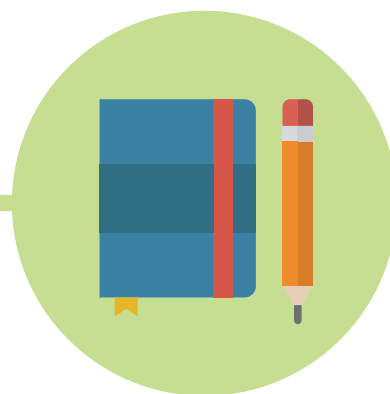
**HA CURATO IL DOSSIER
STATISTICO IMMIGRAZIONE 2018**

insieme a Idos, con la collaborazione dell'Unar e con il sostegno dell'8xmille della Chiesa Valdese.

confronti

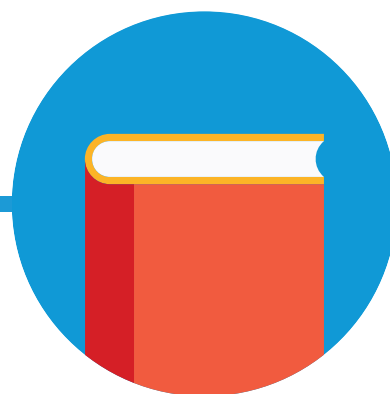
CONFRONTI È UNA RIVISTA

di politica, società e dialogo tra culture e religioni.



**LAVORA SUI TEMI
DELLA CONFLITTUALITÀ**

e della coesione legati al fenomeno migratorio.



**ABBONATI
A CONFRONTI!**

La questione ucraina innesca uno scisma

Luigi Sandri



Costantinopoli decide di procedere alla concessione della "autocefalia" alla Chiesa ucraina, e Mosca replica contestando tale decisione, e interrompendo la comunione eucaristica. Attesa a Kiev per le scelte dei fedeli legati alla Chiesa russa. Di fronte a quanto accade, Vladimir Putin convoca il Consiglio di sicurezza.

Dopo le "sciabolate" estive, in ottobre hanno fatto un passo avanti verso lo scisma ufficiale i patriarcati di Mosca e Costantinopoli irriducibilmente divisi sulla questione della "autocefalia" della Chiesa ortodossa ucraina.

L'ATTUAZIONE DELL'AUTOCEFALIA DELLA CHIESA UCRAINA PROCLAMATA LO SCORSO 11 OTTOBRE POTREBBE PROVOCARE SCONTRI TRA ORTODOSSE FILO-UCRAINI E ALTRI FILO-RUSSO. IL CREMLINO NON STA A GUARDARE.

A settembre, in seguito al problematico incontro del 31 agosto, a Istanbul, tra il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, e quello di Mosca, Kirill, il primo aveva proseguito con iniziative che andavano nel senso opposto ai desiderata dei russi, che reagirono perciò con durezza [vedi *Confronti* 10/18].

LA STRADA DI BARTOLOMEO

Ma, convinti di fare la cosa giusta, Bartolomeo e il suo Sinodo l'11 ottobre hanno infine deciso di: 1) "procedere" alla concessione dell'autocefalia della Chiesa ucraina; 2) ristabilire nei loro ranghi gerarchici Makariy Maletich (della piccola e già esistente Chiesa autocefala ucraina) e Filaret Denisenko, l'autoproclamatosi "patriarca" di Kiev, nel 1997 scomunicato dal Santo Sinodo russo, del quale pure aveva fatto parte per tanti anni; 3) revocare il vincolo giuridico della Lettera sinodale del 1686, che dava al patriarca di Mosca il diritto di ordinare il metropolita di Kiev; 4) lanciare un appello «a tutte le parti coinvolte, perché evitino l'indebita appropriazione di

chiese, monasteri e altre proprietà, e qualsiasi altro atto di violenza».

LA RISPOSTA DEL SINODO DI MOSCA

Fermissima, il 15 ottobre, la risposta del Santo Sinodo di Mosca, riunitosi a Minsk, in Bielorussia: 1) interruzione della comunione eucaristica con Costantinopoli (teologicamente, la proclamazione dello scisma), e proibizione agli ortodossi russi di partecipare alle liturgie di quella Chiesa; 2) accuse a quel Sinodo di aver violato i canoni stabiliti dai Concili ecumenici; 3) rivendicazione dell'Ucraina come proprio territorio canonico; 4) inammissibilità della revoca della lettera del 1686 (che, secondo Mosca, affidava "per sempre" a essa la metropoli di Kiev, mentre ora Costantinopoli sostiene essersi trattato di una decisione "temporanea", e "revocabile" anche dopo secoli); 5) scandalo per la riabilitazione dello "scismatico" Filaret.

Perché la decisione "politica" del Sinodo costantinopolitano diventi concreta, occorre però che esso appronti un *tomos ad hoc*, cioè un documento ufficiale che stabilisce esattamente i termini dell'autocefalia. Allora sarà il momento della verità: si vedrà la "composizione" della futura Chiesa autocefala. **Per ora, in Ucraina l'Ortodossia è spezzata in tre: una, legata a Mosca (un terzo delle circa trentamila parrocchie dell'intera Chiesa russa stanno in quel paese!); il "patriarcato" di Kiev; la Chiesa autocefala (del tutto distinta da quella di cui si discute).** Queste due – finora non riconosciute da nessuno nell'Ortodossia – formeranno la nascente Chiesa autocefala; ma, da sole, esse rappresentano solo un terzo degli ortodossi ucraini, perché i due terzi (alcuni dicono: la metà) appartengono alla Chiesa legata a Mosca.

Quanti di questi ucraini-russi rimarranno con la Chiesa oggi guidata dal metropolita Onufry, e

quanti passeranno alla neonata “autocefala”? Se i “trasmigratori” saranno davvero molti, e magari la maggioranza, avranno vinto Bartolomeo e il presidente ucraino Petro Poroshenko che il 9 aprile scorso si era recato apposta da quel patriarca, per chiedere il *tomos* dell’autocefalia (un auspicato traguardo che, a suo parere, rappresenterà «la caduta della Terza Roma [Mosca]»); se, invece, la Chiesa ucraino-russa manterrà sostanzialmente i suoi fedeli, avrà vinto Kirill. Per chi perderà la “scommessa”, il fallimento sarà rovinoso. **Al di là dei numeri, è comunque assai probabile che sorgano contrasti, per non dire atti di violenza – magari per il possesso dell’unica chiesa del villaggio – tra ortodossi “ucraini” (considerati patrioti) e “filomoscoviti” (considerati “traditori” dal governo di Kiev).** E chi dovrebbe difendere questi ultimi, se le cose prendessero una brutta piega?

LA RISPOSTA DI PUTIN

Meraviglia assai che in Occidente non si sia dato rilievo a un dettaglio: **Vladimir Putin, subito dopo la decisione dell’11 ottobre, ha riunito il Consiglio russo per la sicurezza, per discutere della Ortodossia in Ucraina. Lo “zar” voleva predisporre le sue mosse nel caso in cui Poroshenko, che ha legato le sue fortune politiche alla “autocefalia”, favorisse misure repressive contro gli ortodossi ucraino-russi.** E il ministro degli esteri del Cremlino, Serghiei Lavrov, ha definito quella organizzata da Bartolomeo «una provocazione con il diretto sostegno pubblico di Washington»!

Quali che siano ragioni e torti nel *Da* (sì) o *Niet* (no) all’autocefalia, su essa pesano questioni geopolitiche e nazionaliste, con risvolti militari – perché nell’Ucraina orientale continuano gli scontri tra ucraini e filo-russi (sostenuti dal Cremlino), mentre **Poroshenko esige la restituzione della Crimea “brutalmente occupata”, che Putin, con la sua annessione, approvata da un referendum nel 2014 ma non riconosciuto dalla comunità internazionale, ormai ritiene “per sempre” russa.**

Dal punto di vista canonico, il cuore della discordia è la questione del “territorio canonico”: per il patriarcato russo l’Ucraina fa parte del “suo” territorio e, dunque, ritiene intollerabile che Costantinopoli abbia osato intervenire in esso. **Analoga contesa tra i due patriarcati per la giurisdizione sull’Estonia, nel 1996 portò Mosca a proclamare uno scisma, chiuso però dopo sei mesi con un compromesso: la compresenza, a Tallinn, di due vescovi ortodossi, l’uno legato alla Chiesa russa, l’altro a quella di Bartolomeo.** Insopportabile, per Kirill, e “inaudita interferenza politica”, è poi che la richiesta ufficiale dell’autocefalia sia stata presentata dal presidente ucraino, e confermata dal parlamento di Kiev. A tali obiezioni il Sinodo di Bartolomeo

replica, apportando ampia documentazione storica: l’Ucraina è parte del “suo” territorio canonico, anche perché Bisanzio è stata la Chiesa-Madre che inviò missionari a Kiev dove infine, nel 988, portarono il principe Vladimir a farsi battezzare. Del resto, secondo il patto del 1686 il metropolita di Kiev doveva porre al primo posto, nella liturgia, il patriarca di Costantinopoli.

Catastrofica, comunque, sul fronte intra-ortodosso, è la deflagrazione della questione ucraina: le quattordici Chiese autocefale ora dovranno schierarsi. Dopo l’11 ottobre, il patriarca di Antiochia, Johannes X, ha dato torto a Bartolomeo; e così Ireneo di Serbia; pure un metropolita bulgaro si è schierato con Mosca. Qualche rara voce sostiene che dovrebbe essere un Concilio panortodosso a dirimere la vertenza: epperò Mosca non lo vuole; del resto, pur dopo aver assicurato la sua partecipazione al Concilio ortodosso di Creta del 2016, lo aveva poi disertato. Esso, comunque, non avrebbe potuto, per l’opposizione previa di Kirill, mettere in agenda i criteri per concedere l’autocefalia, sui quali russi e greci divergono. Osserva Bartolomeo: nell’Ottocento e Novecento è stato il patriarca di Costantinopoli – *primus inter pares* – a dare il *tomos* dell’autocefalia alle Chiese di Romania, Serbia e Bulgaria.

BUIO SULL’ECUMENISMO

Anche il Consiglio ecumenico delle Chiese – del quale sono membri le due Chiese in dissidio – è in enorme imbarazzo. E ancora più lo è papa Francesco (che il 19 ottobre ha ricevuto in udienza privata il metropolita di Volokolamsk, Hilarion, “ministro degli esteri della Chiesa russa”): **ormai la commissione mista cattolico-ortodossa, attiva dal 1980, viene depotenziata,** perché Mosca – che rappresenta quasi i tre quarti dei duecento milioni di ortodossi nel mondo – ha annunciato che non prenderà più parte a organismi co-presieduti da un rappresentante di Costantinopoli. Come, appunto, quella commissione.

Il buio scende sul cammino ecumenico di tanti anni. Forse ai semplici fedeli ortodossi dei paesi coinvolti nulla interesserà delle beghe dei loro capi; e nelle liturgie continueranno a pregare con devozione, senza preoccuparsi a quale Chiesa appartengano. Forse. Perché lo scisma in atto è potenzialmente lacerante. **Infatti, le due Parti in contrasto citano, sì, canoni e eventi storici per sostenere le proprie tesi; mai, però, l’Evangelo.** Che, infatti, non potrebbe essere addotto per questioni di potere ecclesiastico. ☹

Vedere il vero e il falso

Luigi Zoja



La parabola della fotografia riassume il destino dei mass media. Dapprima salutata come mezzo per produrre informazione obiettiva, diventa fin da subito strumento della propaganda e del potere. Nell'epoca della scomparsa dei fatti e della post-verità, ci si può riappropriare di questi strumenti e imparare a "vedere il vero e il falso"?

[intervista a cura di Michele Lipori]

Abbiamo intervistato, nell'ambito della XVII edizione dei Dialoghi di Trani, dedicata al tema "paure", Luigi Zoja: psicoanalista di fama mondiale. Classe 1943, Luigi Zoja ha compiuto le sue prime ricerche sociologiche nella seconda metà degli anni sessanta per poi studiare presso il C.G. Jung Institut di Zurigo e continuare le proprie ricerche negli Stati Uniti d'America. Ha ricoperto il ruolo di presidente dell'Associazione internazionale di psicologia analitica (Cipa) e della International association for analytical psychology (Iaap). I suoi studi, tradotti in diverse lingue si focalizzano su molte problematiche della contemporaneità, analizzate alla luce dei miti e di immagini archetipiche.

UNA FOTO METTE A DISPOSIZIONE UNO STRALCIO DI "VERITÀ", MA È IL PUBBLICO A DOVER IMPARARE A DISCERNERE FRA LE DIVERSE FONTI CHE NE ORIENTANO IL SIGNIFICATO.

Nel suo nuovo libro "Vedere il vero e il falso" da poco pubblicato da Einaudi afferma che la parabola della fotografia è indicativa per comprendere la società in cui viviamo, soprattutto per quel che riguarda i mass-media. Potrebbe spiegarci meglio il suo punto di vista?

Pur non essendo un massmediologo ho avuto lavorato molto all'analisi dei media e della veicolazione delle notizie quando, per circa dieci anni, ho portato avanti uno studio sulla paranoia nella storia che ha avuto come punto di partenza l'11 settembre del 2001 e

che è confluito nel volume *Paranoia. La follia che fa la storia* (edito da Bollati Boringhieri nel 2011). Anche se, ad essere precisi, il vero punto di partenza di tale studio è stato il *day after*, ovvero il 12 settembre. È stato questo, infatti, il momento di un ritorno a una cultura orale, dominata dal panico e dalla paranoia, quest'ultima da intendersi in un'accezione non strettamente clinica, ma più ampia. Ho la convinzione, infatti, che gli studi psicologici e psicanalitici non debbano limitarsi alla clinica individuale, ma possano essere ampliati (senza incorrere negli "eccessi" degli studi del secolo scorso) per comprendere delle questioni di portata collettiva. Questo mio studio, quindi, si è sviluppato in un momento di "involuzione" della paranoia come fenomeno psichico collettivo, in cui i media e soprattutto i mezzi di comunicazione di massa, hanno avuto un ruolo fondamentale. Infatti, tali esiti sono del tutto differenti – e inediti – se si comparano le modalità di propagazione del fenomeno paranoide in un'epoca in cui tali mezzi non esistevano. Con la contemporaneità, infatti, nasce il pubblico e una società civile che hanno il diritto di essere informati, ma – al tempo stesso – è questo il momento in cui chi detiene il potere insiste proprio su tale diritto per poter orientare le masse. In questo senso è emblematica la fotografia, perché concentra il messaggio da convogliare non in un flusso di alcun tipo, ma in un singolo fotogramma.

Proprio per questo, pur non avendo un legame specifico con tale mezzo, se non per il fatto che mi sono state fatte fotografie e che da ragazzo uno dei momenti fondanti del passaggio all'età adulta era proprio quello di ricevere in regalo un apparecchio fotografico "professionale", ritengo che la fotografia rappresenti un settore della cultura moderna molto interessante. Me ne sono reso conto ancora più chiaramente quando ho cominciato a ritaglia-

LUIGI ZOJA
Psicologo analista
e saggista.

re e conservare articoli di giornale, con fotografie annesse. Mi rendevo conto che alcuni scatti continuavano a generare un dibattito anche dopo molto tempo da quando erano stati prodotti e diffusi. In questo studio sulla paranoia ho visto come la essa si sia manifestata in forme diverse nelle diverse ère umane, ma mi sono concentrato in particolare sull'età contemporanea, parlando lungamente dei *mass media* perché – a mio parere – rappresentano un momento di grave peggioramento. Con la semplificazione del messaggio che gli è tipica, i *mass media*, suscitano nello spettatore un forte impatto emotivo che solitamente è finalizzato a trovare nell'“altro”, il responsabile – il “colpevole” – della cosa che si vuole denunciare. Di fatto si cerca un capro espiatorio. Questo schema è lo stesso che assoggetta tutti mezzi di informazione di massa, compresa la fotografia, che anche può sembrare un'arte più “nobile”.

Come ha strutturato il suo libro?

Il libro è composto da due parti. Nella prima ho analizzato quattro foto emblematiche, che hanno “fatto la storia” nel senso che hanno plasmato la visione del pubblico su un certo avvenimento storico. Inevitabilmente la scelta è caduta su foto che hanno a che fare con la guerra o comunque con dei conflitti. Altra caratteristica comune è che tutte le foto selezionate, pur volendo rappresentare uno squarcio sulla realtà – sono state, in qualche modo – “messe in scena”.

Le foto che ho analizzato sono: 1) *Il miliziano colpito a morte* scattata da Robert Capa durante la Guerra civile spagnola (1936). Su questa foto esistono dei veri e propri partiti opposti: quelli che reputano che sia stata messa in scena e che la ritengono autentica. Interessante il fatto che taluni optino per una posizione “di mezzo”, ovvero che pur pensando che possa essere una messa in scena, la foto conserva una sua “veridicità”, nel senso che si fa comunque portatrice di una verità. Ritengo, però, che una visione del genere non sia più giustificabile al giorno d'oggi, perché equivarrebbe a celebrare la vittoria di un'ideologia sulla realtà; 2) *Soldati tedeschi che rimuovono la sbarra di confine alla frontiera fra Germania e Polonia* (1939). È una foto composta dai nazisti al fine di propagandare l'inizio della guerra in maniera soft, quasi come si trattasse di un'azione giocosa o addirittura “pacifica”; *Alzando la bandiera a Iwo Jima* di Joe Rosenthal (1945). Si tratta di uno scatto molto famoso in cui i *marines* issano la bandiera americana in senso di vittoria. Solo in apparenza è una fotografia che “coglie l'attimo”: sappiamo infatti che la versione che tutti noi conosciamo non è che una delle tante versioni studiate a tavolino. 4) *Bandiera rossa issata sul Reichstag* di Evgenij Chaldej (1945). In questo

caso si tratta di uno scatto ritoccato innumerevoli volte.

Per fare da contrappeso a tutte queste immagini di guerra ho analizzato anche quattro foto in cui sono ritratti dei bambini. Caratteristica comune è che – se anche in questo caso le foto potevano essere in qualche modo “messe in scena” – lo sguardo del bambino ritratto non è “posato”: 1) *Bambino nel ghetto di Varsavia* (1943). Un'immagine che tutti conosciamo ritrovata in un album commissionato da un generale delle SS per documentare l'annientamento della resistenza nel ghetto; 2) *Bambino con ciotola di riso* di Yosuke Namahata (1945) scattata il giorno dopo del bombardamento di Nagasaki (di Hiroshima non abbiamo fotografie) e commissionata dai giapponesi per documentare l'accaduto ed avere del materiale di propaganda contro l'occupazione americana. Alcune delle foto scattate in questa occasione sono davvero terrificanti e sono state rese note solo anni dopo, quando è caduta la censura americana sulle questioni legate alla guerra (si pensi che erano vietate perfino pubblicazioni di articoli medici ed anche la parola “atomico” era stata tolta dal vocabolario fra il 1945 e il 1954); 3) *Napalm girl* (1972) di Nick Út, che ha documentato le conseguenze della guerra in Vietnam sulla popolazione civile; 4) *Bambino con avvoltoio* di Kevin Carter (1993) che documentava la terribile carestia in Sudan. Un'immagine sicuramente shockante, anche per il fotografo, che si suicidò perché accusato di esser lui il vero “avvoltoio”, non molto dopo aver scattato la fotografia.

Post-verità è un termine con cui si indica la mancanza di fatti a favore delle sole interpretazioni. In fotografia già la scelta sui parametri di scatto determina, nell'immagine che si andrà a produrre, un'interpretazione dell'avvenimento. Non è forse che una delle “disfunzioni” della nostra società risieda nel non aver compreso la “vera natura” dell'apparecchio fotografico?

Nel mio libro mi sono occupato soprattutto di *foto-reporter* attivi durante delle guerre del XX secolo, ma le prime foto che raccontano gli orrori della guerra risalgono alla guerra di secessione negli USA, dove venivano mostrati i “campi di concentramento” sudisti. Nel libro riporto anche le riflessioni di Susan Sontag a proposito, perché mi sembrano molto pertinenti. Inoltre non dobbiamo dimenticare che comunque, sia nel caso della guerra di secessione americana, sia nel caso della seconda guerra mondiale, le foto che sono a nostra disposizione sono state prese dai vincitori. Questo non squalifica in alcun modo il valore documentario delle foto, esse sono dei documenti storici, ma dobbiamo ricordare come gli apparecchi fossero

orientati dall'occhio del vincitore.

Per tornare a Susan Sontag, nei suoi testi diceva che la foto (ma lo stesso potrebbe dirsi per un articolo di giornale) mette a disposizione uno stralcio di "verità" o comunque un'informazione, ma bisogna poter saper scegliere fra le varie opzioni, o visioni. Ovvero, bisognerebbe saper discernere sull'utilizzo che si fa di quell'informazione, magari prediligendo quelle fonti che non se ne servono per produrre un titolo ad effetto. Il problema è che il pubblico raramente fa questo tipo di operazione, scegliendo non tanto la qualità dell'informazione ma ciò che risulta più "godibile". Di fatto, quindi, è il mercato a decidere. E il mercato siamo un po' tutti noi.

Quello di post-verità è un concetto molto complesso, che andrebbe collegato a quello di post-democrazia coniato all'inizio degli anni duemila dal sociologo e politologo Colin Crouch per riferirsi alla condizione che si era creata nell'Italia di Berlusconi. La post-democrazia implica già post-verità perché il rapporto fra il potere politico e la cittadinanza non è più fatto di dinamiche politiche, di analisi, di dibattiti, ma di emozioni istantanee. Ci si riferiva a Berlusconi, ma l'esempio di Trump con i suoi *tweet* è assolutamente calzante. L'osservazione di questo fenomeno è interessante, perché di fatto tutti noi attiviamo dei sistemi di difesa e tendenzialmente preferiamo i 160 caratteri di un *tweet* rispetto ad un discorso articolato che può radicarsi nel tempo, perché è più emotivamente appagante, o "godibile" come diceva Susan Sontag. Con i *social network*, poi, si arriva ad una vera e propria degenerazione che determina la vittoria assoluta dell'immagine sul concetto. Se non c'è maturità, anche di fronte ad un'immagine importantissima, prevale la tendenza a spegnere il proprio cervello.

Oggi l'enorme quantità di immagini a cui siamo sottoposti (penso a social network come Instagram) ci riporta in un flusso in cui è solo il presente, eternamente reiterato, ad avere importanza. Con questo flusso stiamo cercando di negare la (nostra) morte?


Sempre Susan Sontag affermava che ogni "vera" foto è un *memento mori*. Questo è un tema che Freud ha affrontato ampiamente e ha rilevato come sia la regola quella di negare la morte poiché nell'essere umano permane un istinto di vita: dunque la morte, come percezione, è sempre quella di qualcun altro. E qui mi ricollego alla mia ricerca sulla paranoia, che rappresenta il massimo della semplificazione possibile. In termini psicanalitici si parla di un meccanismo di scissione e proiezione. Tutto ciò che è male è proiettato sull'altro, "scisso"

da me. Quindi, quand'anche un individuo avesse la consapevolezza di non essere perfetto, la tendenza è di addossare a qualcun altro la responsabilità del "male". E questo non avviene solo nei casi patologici e quindi – ad esempio – non solo nel caso di Hitler con gli ebrei o nell'ideologia razzista. Qual è la famiglia (fra coniugi, o fra genitori e figli) in cui non si innesca questo meccanismo di attribuzione del male ad una responsabilità altrui? Questo meccanismo di scissione e proiezione è esattamente lo stesso che si verifica nei confronti della morte così come descritto da Freud: un meccanismo falsificatorio ma normale. La modernità ci offre dei grandi mezzi per ampliare la nostra conoscenza, per sapere di più, ma se questi mezzi non sono usati in modo appropriato confermano solo i nostri errori e falsificazioni.

La fotografia ha consentito una democratizzazione dell'immagine e anche la possibilità di collettivizzare un ricordo. A cosa serve una democrazia se non è possibile il confronto su delle basi comuni?

Nel mio libro parlo anche del documentario *Shoah* di Claude Lanzmann, in cui le immagini riconducibili alla morte sono presentate come susseguirsi di fotografie. Questo proprio per non dare allo spettatore la possibilità di immedesimarsi in un flusso, in un'azione che si sta svolgendo. La *Shoah*, infatti, è un fatto storico, qualcosa che è già avvenuta e la necessità documentaristica di mostrare certe immagini non vuole sfociare nella "celebrazione" della morte. C'è una sorta di *tabù* dell'immagine atroce.

Al giorno d'oggi certamente abbiamo moltissimi documenti, ma spesso sono usati male. Per tornare all'esempio della guerra fra Giappone e Stati Uniti, è chiaro che la superiorità bellica degli USA fosse pressoché totale, ma quel che davvero conta del risultato della Seconda guerra mondiale è che una democrazia ha vinto su un regime dittatoriale.

Eppure se analizziamo le immagini che sono state prodotte durante o subito dopo la guerra, ci accorgiamo che prevale la volontà di celebrare quell'eroismo militaresco che è figlio di un certo tipo di paranoia. Quindi, anche in questo caso, assistiamo in qualche modo ad un'opera di falsificazione. Falsificazione che mi pare simile a quella dell'industria cinematografica di Hollywood, che penso abbia delle responsabilità nel processo di deterioramento del nostro modo di interfacciarci con un'opera e di servircene in senso sociale. Hollywood, infatti, attraverso del meccanismo dell'*happy ending* ma anche quando celebra un certo tipo di eroismo ha eliminato la "tragedia" dal nostro orizzonte culturale e psicologico. 

Chiese integrate: dialogo interreligioso e laicità

Francesca Scrinzi



Migrant Christianity è un progetto etnografico finanziato, tra gli altri, dalla Marie Skłodowska-Curie fellowship della Commissione europea che indaga su come il fattore religioso influisca nel processo di integrazione nella società, analizzando le principali criticità e potenzialità. I dati sono stati raccolti in 4 Chiese protestanti riformate italiane e spagnole.

In Italia, i migranti cristiani rappresentano una delle presenze più dinamiche nel sempre più intenso pluralismo religioso del paese. Secondo la Dossier statistico immigrazione 2018, dei poco più di 5,1 milioni di migranti regolari, il 52,6% sono cristiani (*IDOS Confronti* 2018). Si stima che i migranti protestanti, provenienti da Chiese storiche riformate o da Chiese che si sono costituite in tempi più recenti, come quelle pentecostali, raggiungano il numero di 250.000. La maggior parte provengono dall'Europa dell'Est, dall'Africa occidentale e dall'America Latina (cfr. *Fratelli e sorelle* di Jerry Masslo, Claudiana 2014).

2017) che promuovano al loro interno un dialogo e una pratica "interculturali", sviluppando anche la leadership religiosa dei migranti. Questo progetto ambizioso, perseguito secondo modelli diversi dalle singole denominazioni, ha visto alternarsi successi e battute d'arresto. Da una parte, questo percorso si è consolidato nel tempo, dando origine a un modello flessibile di integrazione; dall'altra, rimangono delle difficoltà irrisolte, dovute alle diverse modalità dei nativi e dei migranti di intendere e praticare la religione. Queste tensioni riguardano gli aspetti liturgici e teologici ma anche il ruolo attribuito all'attività missionaria.

LA CRESCENTE PRESENZA DI MIGRANTI HA INDOTTO LE CHIESE PROTESTANTI A SVILUPPARE DELLE STRATEGIE PER PROMUOVERE L'INCLUSIONE E LA PARTECIPAZIONE DEGLI STRANIERI NELLE CONGREGAZIONI.

Questa crescente presenza di migranti ha indotto le Chiese protestanti a sviluppare delle strategie per promuovere l'inclusione e la partecipazione degli stranieri nelle congregazioni: per esempio, alcune Chiese offrono servizi religiosi bilingui. **I migranti non esprimono solo esigenze specifiche dal punto di vista liturgico, ma spesso provengono da Chiese che hanno posizioni teologiche differenti rispetto a quelle in cui vengono accolti in Italia.** Membri italiani e migranti delle Chiese battiste, metodiste e valdesi conducono da tempo una riflessione sulla costruzione di "Chiese integrate" (secondo una definizione data da Alessia Passarelli nel suo articolo "Immigrazione ed integrazione nelle chiese protestanti in Irlanda ed in Italia", in *Protestantesimo e sfide della contemporaneità*, Morcelliana

IL PROGETTO MIGRANT CHRISTIANITY

Il progetto *Migrant Christianity* mostra infatti che **l'evangelizzazione occupa un ruolo centrale nell'esperienza religiosa dei migranti africani e latinoamericani, sia che vengano da Chiese pentecostali che da Chiese metodiste.** Si tratta di una specificità significativa della cultura religiosa dei migranti rispetto a quella dei protestanti italiani riformati, per i quali la condizione di Chiesa minoritaria è parte integrante della loro storia e identità. **Gli intervistati esprimono dispiacere per il fatto che i confratelli italiani, secondo loro, non hanno a cuore la crescita numerica della chiesa, che si "accontentano" – nelle loro parole – di una chiesa minoritaria.** Spesso, l'evangelizzazione definisce in maniera significativa le loro biografie e l'esperienza stessa della migrazione. Essi spiegano l'intensificarsi della mobilità umana internazionale nel mondo con la volontà divina di mescolare le popolazioni per mettere in contatto i cristiani con coloro che si sono allontanati dalla fede; e vedono il loro viaggio

FRANCESCA SCRINZI
Senior Lecturer
in sociologia,
Università di
Glasgow (Gran
Bretagna).

alla volta dell'Europa come un disegno di Dio per portare la parola in terre in cui è stata dimenticata. In questo modo i migranti, discriminati ed economicamente e giuridicamente precari in Europa, si percepiscono positivamente come attori protagonisti di una missione e di un progetto per migliorare la società in cui vivono. Questa disposizione "militante" riguardo all'evangelizzazione si collega alla percezione negativa che molti intervistati hanno della società italiana, e più in generale europea, considerate troppo secolarizzate. Gli intervistati esprimono sgomento e in alcuni casi disprezzo per gli italiani che vivono la fede solo la domenica, e rivendicano di avere una spiritualità superiore.

IL RAPPORTO AMBIVALENTE CON L'ISLAM

Questa centralità dell'attività missionaria nell'esperienza religiosa dei migranti può spiegare una certa ambivalenza nei confronti dell'islam, che emerge da alcune interviste. Si tratta di un aspetto potenzialmente divisivo che è stato affrontato raramente nella letteratura scientifica e nel dibattito interno alle Chiese.

Nei confronti dell'islam, alcuni intervistati hanno espresso preoccupazione o addirittura ostilità, temendone un'avanzata sia in Europa che nei paesi di origine. Per esempio, alcuni hanno criticato la sentenza della Corte europea che ha de-

finito l'affissione del crocifisso dalle scuole pubbliche come una violazione della libertà religiosa. Essi biasimano gli italiani per la loro scarsa audacia nel difendere la loro presunta "identità cristiana" nella sfera pubblica, imputandola alla debolezza delle loro convinzioni religiose. **Vedono l'islam come attore di un'"evangelizzazione" aggressiva e in competizione con la loro opera missionaria. Allo stesso tempo però, alcuni migranti esprimono ammirazione e un senso di vicinanza con i musulmani: secondo loro, questi ultimi attribuiscono un grande valore alla trasmissione dei loro valori alle giovani generazioni, un ambito in cui considerano manchevoli gli italiani.** Inoltre alcuni intervistati raccontano esperienze di condivisione e amicizia con migranti musulmani, per esempio nei luoghi di lavoro: è con loro, più che con gli italiani, in generale poco propensi a parlare di fede, che i migranti protestanti condividono la preoccupazione per la natura secolarizzata della società italiana.

Migrant Christianity suggerisce dunque che l'apprensione che l'islam suscita tra gli intervistati sia legata alla loro priorità di far crescere le proprie Chiese. Ulteriori ricerche sarebbero necessarie per comprendere in che misura questo timore è dovuto anche all'influenza globale delle Chiese fondamentaliste *evangelical* nordamericane; oppure alle difficili relazioni tra cristiani e musulmani nei paesi di



origine. Inoltre bisogna considerare che **i migranti, proprio come gli italiani, sono esposti alla propaganda dei partiti della destra populista radicale, e al discorso mediatico che tende ad associare Islam, criminalità e terrorismo.** È importante sottolineare che per questa ricerca non sono stati intervistati protestanti italiani: non è stato dunque possibile valutare se i membri migranti delle Chiese siano caratterizzati da attitudini più o meno ostili all'Islam rispetto ai nativi.

L'OBIETTIVO DELLA SOLIDARIETÀ VERSO I MIGRANTI, IN CUI MOLTE CHIESE EUROPEE SONO IMPEGNATE IN PRIMA LINEA, NON È DISGIUNTO DA QUELLO DELLA LOTTA ALLA XENOFOBIA E ALL'ISLAMOFOBIA.

LE SFIDE PER IL FUTURO

In conclusione, *Migrant Christianity* ha precisato alcune delle sfide che le Chiese protestanti devono affrontare.

Per cominciare, la ricerca sottolinea l'attualità della riflessione, già emersa in una certa misura in seno alle Chiese protestanti italiane, volta a sviluppare una nuova sensibilità sul piano missionario. **Lo stile missionario dei migranti è distante dalle norme sociali che regolano l'espressione religiosa nel protestantesimo riformato italiano, e rischia di venire liquidato come un fenomeno "fuori luogo" e "premoderno" in società che si percepiscono come "moderne" e secolarizzate.**

In questo senso, la "cristianità migrante" spinge le Chiese riformate europee a confrontarsi con le norme eurocentriche che le contraddistinguono, e che derivano dalla loro storia. È stato suggerito che l'urgenza espressa dai migranti di investirsi nell'attività missionaria dovrebbe essere colta dagli europei come un'occasione di ripensare e rinnovare il proprio ruolo in contesti sociali altamente secolarizzati. **Ne consegue l'importanza, al fine di costruire "Chiese integrate", di proseguire il dialogo interculturale sul significato della missione nel contesto europeo.**


In secondo luogo, comprendere l'importanza che riveste l'evangelizzazione nella religiosità dei protestanti migranti in Italia è fondamentale per poter interpretare il loro approccio ambivalente nei confronti dell'Islam. **Aprire nuovi spazi di pratica interculturale attorno alla missione appare necessario per coinvolgere i protestanti migranti nel dialogo interreligioso con le comunità musulmane.** L'azione delle Chiese riformate europee

in questo campo è inevitabilmente collegata alla solidarietà che offrono a migranti e rifugiati, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa.

Per promuovere il dialogo interreligioso, le "Chiese integrate" dovranno affrontare complesse negoziazioni sui principi della laicità e del pluralismo religioso, che sono centrali nell'identità dei protestanti riformati italiani, ma non appartengono – per lo meno non in queste forme – alla storia di molti protestanti migranti. D'altronde, come ha notato Alessandra Trotta nel suo "Migranti e chiese evangeliche" contenuto nel volume a cura di D. Ferrari *Le minoranze religiose tra passato e futuro*, (Claudiana 2016), la sfida rappresentata dalle culture religiose dei migranti in Europa non riguarda solo il protestantesimo ma ha una portata più ampia. **In effetti, l'idea di secolarizzazione ha una valenza di auto-rappresentazione simbolica delle democrazie liberali europee. In pratica, infatti, le nostre società sono meno laiche di quanto vorrebbero apparire: la religione non ha mai cessato di definire alcune istituzioni della sfera pubblica, come la scuola o il welfare state.**

IL COMPLESSO LAVORO DELLA SOLIDARIETÀ

Il contesto in cui questi problemi devono essere affrontati rischia di rendere il compito delle Chiese ancora più gravoso. Mentre la pratica religiosa degli europei declina, aumenta la loro tendenza a identificarsi come "cristiani" in un senso culturale e di appartenenza nazionale. **Gli attori politici anti-immigrazione fanno uso dei riferimenti alla "cristianità" ma anche, paradossalmente, al principio di laicità, per attaccare i migranti, specialmente musulmani.** L'Islam è presentato come incompatibile, a differenza delle religioni cristiane, con i principi liberali della separazione tra stato e chiesa e della libertà religiosa: questi principi vengono descritti come un tratto essenziale della cosiddetta "civiltà occidentale cristiana". Infine, in Europa occidentale i cristiani praticanti, tradizionalmente una minoranza tra gli elettori della destra populista radicale, sembrano aumentare in questo elettorato.

L'obiettivo della solidarietà verso i migranti, in cui molte Chiese europee sono impegnate in prima linea, non è disgiunto da quello della lotta alla xenofobia e all'Islamofobia, nella società come anche all'interno delle congregazioni. Una delle "chiavi" con cui le Chiese riformate possono affrontare queste sfide risiede nel dialogo interculturale sul significato e le forme dell'evangelizzazione in un contesto di laicità delle istituzioni pubbliche, in società secolarizzate in cui i riferimenti religiosi, ma anche l'idea stessa di laicità, vengono sempre più spesso mobilitati per attaccare i migranti. 

Il dilemma del voto elettronico

Simone Uggeri



Il voto elettronico, detto e-voting, sta penetrando con sempre più frequenza nel vocabolario politico italiano ed europeo. Sinonimo di innovazione, progresso e tecnologia, i lati pericolosi o dubbi dell'e-voting sono lasciati spesso da parte. Quali le potenziali minacce nel panorama politico nazionale ed internazionale?

Il voto elettronico, detto *e-voting*, sta penetrando con sempre più frequenza nel vocabolario politico italiano ed europeo. L'*e-voting* è considerato sinonimo di innovazione, progresso e tecnologia: votare con un mezzo informatico sembra infatti rispecchiare un senso di evoluzione istituzionale, e spesso questa immagine *smart* attrae i legislatori a caccia di consensi tra i più giovani. Tuttavia i lati pericolosi o dubbi dell'*e-voting* sono lasciati spesso da parte, introducendo una potenziale nuova minaccia nel panorama della sicurezza politica nazionale ed internazionale.

LA TECNOLOGIA DELL'E-VOTING SEMBRA SUBIRE UNA SPINTA PROGRESSIVA DA PARTE DELLE ISTITUZIONI E UNA RESISTENZA CONSERVATIVA DA PARTE DI ESPERTI TECNICI.

I MODELLI DI VOTO ELETTRONICO

Il voto elettronico è regolarmente utilizzato da diversi anni in Brasile, India, Venezuela e alcuni degli Stati Uniti d'America. **Ad oggi, esistono tre tipi di votazione elettronica: con supporto cartaceo (sistema ibrido), a registrazione diretta (sistema Dre) e online.** Tutti questi sistemi sono stati prima testati localmente per poi essere estesi a livello nazionale oppure bocciati definitivamente, com'è accaduto in Finlandia nel 2009. Al contrario, dopo aver superato il test in cinquanta elezioni municipali nel 1996, il sistema Dre funziona a livello nazionale in Brasile dal 2000, affermatosi come unico possibile sistema di votazione, a partire dalla sentenza della Suprema corte brasiliana, risalente al giugno 2018.

SIMONE UGGERI
laureando in
Human Security
presso Aarhus
University
(Danimarca).

A questo sistema dichiarato sicuro dalle autorità federali non mancano critiche degli esperti di diritti digitali, i quali contestano la natura privata e non pubblica del software utilizzato, nonché la possibilità di violare la segretezza di voto ottenendo il registro delle identità dei votanti insieme all'ordine di voto. Queste perplessità tecniche hanno trovato effettivo riscontro nelle elezioni delle Assemblee legislative in India nel 2017, dove il sistema Dre ha erroneamente assegnato preferenze elettorali non espresse al Baharitiya janta party, partito dell'attuale presidente Modi.

Un'altra circostanza di votazione elettronica è il sistema ibrido utilizzato in Venezuela, attivo dal 1998. Un registro elettorale raccoglie i dati sensibili e biometrici degli elettori e dopo aver votato nel seggio attraverso un *tablet* fornito dall'azienda Smartmatic, viene sia rilasciata una ricevuta cartacea sia intriso d'inchiostro elettorale un dito dell'elettore. Nel Marzo 2018 Smartmatic afferma pubblicamente la fine delle proprie attività in Venezuela, a causa dell'annuncio di risultati diversi da parte del Consiglio Elettorale Nazionale rispetto a quelli riflessi dal sistema di voto. E proprio di Smartmatic è anche la tecnologia di *e-voting* utilizzata nel referendum consultivo per l'autonomia della Regione Lombardia del 22 ottobre 2017.

IL VOTO ELETTRONICO IN EUROPA

Un esempio di voto elettronico su scala nazionale nell'Unione europea è quello utilizzato dall'Estonia, dove la preferenza elettorale può essere espressa via internet, tramite il sistema estone *i-voting*. Durante un periodo designato precedente all'*election day*, l'elettore accede al sistema utilizzando la propria carta d'identità, per poi votare. Per rispondere al rischio del voto forzato, le autorità estoni hanno deciso di consentire agli elettori di



cambiare la propria preferenza elettorale un numero infinito di volte prima dello scrutinio finale.

MANOMISSIONE DEI SISTEMI DI E-VOTING

Nel 2014 un gruppo di esperti internazionali di sicurezza informatica è riuscito a manomettere il software estone in quattro modalità differenti, consigliando alle autorità statali di sospendere immediatamente il metodo di voto a cause delle fallacie del sistema. Persino l'Osce durante una missione di osservazione ha esortato l'Estonia alla sospensione immediata dell'*i-voting* a causa di problemi tecnici irrisolti, così come la Free software foundation Europe e diversi *cyber-attivisti* estoni, anche se senza successo.

Questa tecnologia sembra subire una spinta progressiva da parte delle istituzioni e una resistenza conservativa da parte di esperti tecnici: una dinamica curiosa e forse unica nel panorama politico contemporaneo. I motivi delle riluttanze sono molteplici: prima di tutto, come abbiamo visto per i casi elettorali in India ed Estonia, **la possibilità di manipolazione dell'espressione di voto è un rischio concreto, così come lo è per il sistema di voto tradizionale.** In più, se è tecnicamente possibile manomettere un voto digitale, è più probabile che la manipolazione possa avvenire in larga scala, vista la natura interconnessa di alcuni sistemi informatici.

I RISCHI PER LA DEMOCRAZIA

Un altro aspetto fondamentale è la natura del *software* di voto. **Se un'azienda privata come Smartmatic fornisce un software di e-voting, lo fa erogando un servizio tramite appalto pubblico. Questo significa che l'azienda vende hardware e software alle istituzioni, fornendo un prodotto commerciale ad uso pubblico.** Perché l'azienda possa guadagnare da questo prodotto, è necessario che il codice sorgente del *software* sia segreto; qualora fosse pubblico, chiunque potrebbe visualizzare il codice e analizzare tutto il testo dell'algoritmo del programma, scritto in linguaggio di programmazione. L'accessibilità pubblica al *software* consentirebbe a tutti i cittadini di analizzare l'algoritmo e verificarne la validità e trasparenza, ma allo stesso tempo non consentirebbe la vendita del prodotto. Per quanto riguarda l'accertamento di frodi invece,

è più facile individuare un broglio elettorale se effettuato in un sistema di voto tradizionale, sia per la natura fisica del voto che per l'esperienza accumulata negli anni dagli addetti al settore, autorità e giornalisti. Le frodi informatiche, invece, sarebbero individuate da esperti tecnici o da personale istruito *ad hoc* per la prevenzione di manomissioni elettorali informatiche. **Un attacco analogico può influire su alcuni seggi, mentre un attacco digitale può potenzialmente influire su tutta la tornata elettorale.** In aggiunta, esiste un ulteriore rischio nella distinzione tra un malfunzionamento tecnico e un'effettiva frode. Seguendo questa linea, la Corte suprema tedesca ha bandito questo sistema di voto per «salvaguardare il principio della natura pubblica delle elezioni».

Inoltre, **un aspetto legato alle circostanze di scelta di voto degli elettori è la scheda nulla, che nei sistemi e-voting non è un'opzione disponibile.** Le scelte fornite dai *software* di voto, sebbene lascino la possibilità di votare scheda bianca, non permettono ai votanti di "sbagliare" o di produrre schede non valide. **Recarsi alle urne e scegliere di invalidare volontariamente il proprio voto significa assumere una posizione di chiaro malcontento verso i candidati; questa espressione democratica è cancellata dal sistema di voto elettronico.**

Considerati questi aspetti, crediamo sia importante scindere due concetti che stanno rapidamente sovrapponendosi: tecnologia e digitalizzazione. Tecnologia, etimologicamente, significa "discorso sull'arte", ed indica un'analisi approfondita di un certa tecnica; **digitalizzazione, invece, è quel processo che trasforma un contenuto o un azione analogica in digitale.** Il progresso tecnologico può servirsi del digitale, ma non è necessariamente la migliore soluzione in qualsiasi caso. **È chiaro che la digitalizzazione ha migliorato la società umana in molti ambiti ma ciò non giustifica un passaggio totalitario obbligato dall'analogico al digitale.**

La tecnologia è un prodotto dell'essere umano con lo scopo di migliorare e facilitare la vita dello stesso. **Qualora la tecnologia, fusa con la digitalizzazione, producesse strumenti potenzialmente dannosi per la sicurezza delle nostre comunità, c'è la necessità di una profonda analisi tecnica, etica e soprattutto antropologica.** ☺

Incontro con Angelo Tartaglia

Piera Egidi Bouchard



L'incontro di questo mese è con Angelo Tartaglia, docente di Fisica al Politecnico di Torino, impegnato nel campo delle energie rinnovabili. Cattolico di vedute ecumeniche, nel 2009 scrive il libro "La luna e il dito. Viaggio di un fisico tra scienza e fede" in cui indaga le possibilità di far incontrare lo spirito scientifico e la religione.

Che ne è dell'impegnatissimo amico Angelo Tartaglia, che conosco fin dal Liceo, e che rivedo con la moglie Maria Rosa – ambedue cattolici ferventi – in un'infinità di incontri di fede, cultura ed ecumenismo a casa loro a Torino e a Cantalupa, piccolo comune del pinerolese dove lui è vicesindaco? Adesso è comparso in un'intervista a Repubblica, in cui rilancia l'idea delle "comunità energetiche", un Consorzio del pinerolese che coinvolge 47 comuni e 56 tra aziende e reti di imprese: «una rete in cui i soggetti, che siano produttori o consumatori o entrambi, si scambino energia autoprodotta da fonti rinnovabili» dice.

Angelo certamente le sue competenze e i suoi ruoli se li è sudati: un'infanzia povera, con una mamma ex-operaia casalinga e un padre in polizia che viene mandato a Torino nel '46, quando Angelo ha solo tre anni, e trovano casa nelle soffitte di via principe Tommaso, nei pressi della stazione: «Eravamo "quei d'le sufie": avevamo due locali e il gabinetto in comune con le altre famiglie di immigrati, noi bambini correavamo giocando in corridoio tra le lamentele di quelli del piano di sotto, faceva freddo d'inverno... Eppure noi stavamo meglio di altri...». E in questa ultima osservazione ci vedo le radici del suo impegno da sempre nel sociale.

IL LIBRO «È NATO DOPO UN DIBATTITO CON ODIFREDDI, IN CUI MI SONO SENTITO IRRITATO DELLA SUA "DIMOSTRAZIONE PER IRRISIONE" DELLA NON-ESISTENZA DI DIO».

Tartaglia è docente al Politecnico, e nell'introduzione del suo *La luna e il dito. Viaggio di un fisico tra scienza e fede* (Lindau, Torino, 2009) scrive: «Io di mestiere faccio il fisico e poi, fuori dal mio ruolo professionale e istituzionale, ho fatto e faccio un po' di tutto. Di fede potrei parlare in quanto cristiano, infimo e peccatore, va da sé, non certo come teologo; di scienza potrei parlare, limitandomi alla fisica, in quanto fisico; ma ragionare di scienza e fede, cioè del rapporto fra di esse, è tutt'altra cosa. Bisogna spaziare su un orizzonte vastissimo, dalla psicologia alla fisica, dalla filosofia alla teologia, dalla storiografia alla biologia, dalla matematica all'economia e via elencando». Eppure, conclude «Ci voglio provare».

Negli anni la situazione un po' migliora, Angelo studia molto, e alle superiori i professori convincono i suoi al grosso passo: l'iscrizione al liceo classico («L'alternativa era la scuola allievi Fiat, in quella situazione – commenta Angelo – ma io sentivo molto sia la cultura classica che quella scientifica»); poi andrà avanti sempre con borse di studio. Al liceo incontrerà un grande insegnante e maestro di impegno politico, lui che aveva fatto il partigiano, il prof. Pietro Chiodi, che anch'io ho avuto docente di filosofia poi all'Università, assistente di Nicola Abbagnano: «In quegli anni sentivo molto la questione dell'esistenza di Dio – racconta Angelo – e ho sempre avuto il pallino di pensare per conto mio, e allora mi sono detto: "Nell'universo ci sono molte cose calde e fredde, ma il calore spontaneamente va sempre dal caldo verso il freddo mai in senso inverso (non sapevo niente o quasi di fisica, e oggi posso dire che si tratta del secondo principio della termodinamica) alla fine perciò sarà tutto freddo: tutto finisce insomma, e quindi ci deve essere stato un inizio, perché l'eternità non è compatibile con una evoluzione e una conclusione; di qui la creazione." In classe lo riferii a Chiodi,

PIERA EGIDI
BOUCHARD
Giornalista.

che rispose laconicamente da laico inveterato: «Eh, io lo chiamo Big Bang».

Finito il liceo: «Bisogna essere pratici, e perciò mi iscrissi al Politecnico a ingegneria nucleare, la materia che è più vicina alla fisica, laureandomi nel '68 e sposandomi con Maria Rosa, insegnante, nel '69: poi due figli, il servizio militare e una seconda laurea in fisica, nel '75, diventando docente di fisica teorica al Politecnico, nel dipartimento di Fisica, fino ad oggi».

«Di che cosa ti occupi?» domando. E qui l'amico Tartaglia si lancia in una affascinante lezione di storia della fisica: «Einstein, con la sua dottrina della relatività ha capovolto i principi newtoniani, e gli studiosi delle due scuole si sono combattuti parecchio; poi in parallelo è venuta fuori la meccanica quantistica, per cui il mondo non funziona coi principi di causa/effetto, ma è probabilistico: non si può dire quello che effettivamente succederà. Le due teorie, però non vanno d'accordo. Adesso, alla scala cosmica c'è una "teoria-standard" che descrive l'universo, ma perché la teoria funzioni ci deve essere molta più materia di quella che si rileva, la materia oscura: penso che ci sia, perché attrae la massa di quello che vedo, e per far tornare i conti è bene che ci sia. Ma non è finita lì! Perché se uno studia l'universo e fa le sue osservazioni e i suoi calcoli, scopre che l'universo si espande (Einstein dà l'idea di un'esplosione), ma recentemente, nel 1998 si scopre che si espande a una velocità crescente: è credibile che lo spazio sia infinito, e che noi ne vediamo solo un pezzo; ma le varie galassie si allontanano a velocità crescente una dall'altra, come se ci fosse un ingrediente che spinge: è una energia oscura che non si vede, ma che spiega la situazione (la materia attrae, invece). In termini quantitativi, fatto 100 il contenuto, il 5% è quello che vediamo, il 25% è la materia oscura, il 70% è l'energia oscura; insomma, il 95% dell'universo non sappiamo cos'è.» sorride, in quel suo modo semplice e tranquillo di buon ragazzo che conosco da sempre. «Il mio motto è: "Più imparo e meno capisco" – soggiunge – e questo è quello di cui mi occupo.»

In parallelo, Angelo ha sempre sviluppato il versante scientifico- sociale: «In quanto ingegnere nucleare ho detto il mio convinto "no" alle centrali nucleari; l'altro filone è l'applicazione della scienza alle armi, e dalla fine degli anni '60 ho fatto parte dell'Unione scienziati per il disarmo, occupandomi di ambiente. Nell'89 sono diventato segretario del gruppo di Fisica e Società, nella Società europea di fisica e come tale ho organizzato un convegno di scienziati dell'Est e dell'Ovest a Torino, a Vil-

la Gualino, sul tema de "L'inverno nucleare", e ho imparato tante cose sul clima – dice con la sua abituale modestia – in particolare ascoltando Paul Crutzen, fisico-chimico poi premio Nobel».

Ma fin da ragazzo Tartaglia è impegnato nei movimenti, facendo una trafila simile a tutta la mia generazione: «Ero stato l'ultimo presidente dell'Associazione studenti del Politecnico, poi sciolta col '68 perché si voleva una forma di democrazia diretta, poi sono stato impegnato con il comitato di quartiere Lucento-Vallette quando siamo andati ad abitare lì appena sposati, poi sono stato eletto nei primi consigli di quartiere, e quindi nell'80 al Comune per la sinistra indipendente con Diego Novelli sindaco: dopo lo scandalo Zampini, ci fu un monocolore Pci con l'appoggio esterno del Psi, si sono cercati candidati indipendenti, e io ho avuto l'assessorato al decentramento, all'assistenza e alla sanità: per un anno, perché poi la giunta fu fatta cadere e fu sostituita col pentapartito».

Già, ricordo con amarezza quegli anni difficili, nella Torino vessata dal terrorismo, ma torniamo all'oggi, a quell'insolito libro di cui ora vedo sulla sua scrivania una copia tradotta in... cinese! Con il disegno sulla copertina di un vecchio saggio mandarino che indica con il dito la luna al cinesino che lo ascolta, perché, recita l'antico detto: «Se il dito indica la luna, lo sciocco guarda il dito».

Come è nato questo libro? «È nato dopo un dibattito con Odifreddi, in cui mi sono sentito irritato della sua "dimostrazione per irrisione" della non-esistenza di Dio, per me non logicamente fondata. Così io ho cercato di mettere in evidenza che non è vero che le scienze possono avere tutto sotto controllo, e l'ho fatto in termini scientifici, seguendo lo sviluppo storico delle scienze contemporanee e facendo vedere i limiti intrinseci e quindi l'impossibilità di cogliere tutto il reale, e concludendo: "Sono uno scienziato e sono cristiano", e non è così raro. Lo stesso Einstein disse "Dio non gioca ai dadi", cioè "Dio è complicato ma non imbroglia"».

Poi è successo che un professore cinese in visita al Politecnico di Torino ha voluto il mio libro, che avevo in traduzione inglese fatta da mio figlio, e dopo un po' di anni un suo collega mi ha chiesto di pubblicarlo in cinese perché gli serviva per i suoi corsi di Storia delle Religioni presso l'Università dei popoli di Pechino. Io certamente gli ho dato il permesso, e dopo un altro po' di anni mi arriva un pacco con dieci copie in cinese! Beh – penso io – questa globalizzazione della cultura è quella che mi piace! 🍅



le notizie

Mural sandinista con indicazioni di voto.

le notizie

ANTIRAZZISMO

Porrajmos: il primo monumento italiano per l'olocausto Rom e Sinti.



Una donna con il braccio il suo bambino che libera la gonna dal filo spinato e guarda al futuro, con al fianco una ruota, simbolo del viaggio e del cammino di un popolo: è questo il monumento, realizzato dallo scultore Tonino Santeusano e 'scoperto' nel Parco della Memoria di Lanciano alla presenza di cittadini, studenti, attivisti e ad associazioni provenienti da tutta Italia. Una cerimonia commovente e solenne che ha voluto ricordare il tentativo di sterminio di 400mila tra Rom e Sinti. Un olocausto dimenticato. A promuovere l'iniziativa è l'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali - Dipartimento Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri), in collaborazione con l'associazione Them Romano', i Comuni di Lanciano e Laterza, la Regione Abruzzo, l'Anpi, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, l'Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio" e FederArteRom. Primo in Italia, e secondo in Europa dopo quello di Berlino, il monumento riveste un'importanza storica per un olocausto non raccontato, dimenticato, nascosto: il

Porrajmos appunto, chiamato anche "Samudaripen, il genocidio dimenticato". «Oggi per Lanciano - ha dichiarato il Sindaco Mario Pupillo - è una giornata storica. Lo è anche per l'Italia intera. Restituiremo la memoria ad un olocausto dimenticato: la risposta migliore che possiamo dare a chi tenta di riportarci indietro. A quel clima. All'odio e alla violenza rispondiamo con la fratellanza e la difesa della democrazia». «Siamo qui per costruire. Non siamo quelli che distruggono. Non amiamo - ha tuonato il Direttore dell'Unar, Luigi Manconi - le ruspe, ma i monumenti. Qualcosa che resta e non porta via. Qualcosa che ricostruisce. Ricostruisce la memoria». Tra gli interventi anche quello di Moni Ovdia, Gard Lerner, Santino Spinelli e Diana Paplovic, che dal palco con una voce rotta dall'emozione ha ricordato in questo monumento la forza delle donne Rom e Sinti, il loro cammino quotidiano. A scoprire il monumento i Sindaci di Lanciano e Laterza, insieme ad un oggi anziano Gennaro Spinelli, internato all'età di 5 anni nel campo di Rapulla. Molte le presenze civili e associative: Croce Rossa, 21Luglio, Roma Onlus, Cittadinanza e Minoranza, Anpi Centocelle, l'Istituto superiore Vittorio Lattanzio di Roma, le scuole del territorio lancianese, ospiti nazionali internazionali della comunità Rom e Sinti in Europa e nel mondo.

Erica Battaglia/Vita.it

COMUNITÀ DI BASE

A Roma un convegno per ricordare la ricca eredità di Giovanni Franzoni.



Si tiene dal 9 al 10 novembre a Roma il convegno su Giovanni Franzoni, in occasione del suo novantesimo compleanno, dal titolo: *Storia e Profezia: L'eredità di Giovanni Franzoni*. Durante il convegno si ripercorrerà il viaggio di Giovanni dall'Abbazia al salone di via Ostiense che ancora ospita la Comunità di base da lui fondata.

La giornata del 9 novembre si apre con un saluto dell'abate dom Roberto Dotta e la lettura di passi tratti da *La terra è di Dio*. Poi proseguono i lavori con la Tavola rotonda dal titolo *Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare* con mons. Paolo Lojudice, Alberto Melloni, Luca Maria Negro, Marinella Perroni, coordinati da Anna Maria Marlia.

Nella giornata del 10 novembre ha luogo la Tavola rotonda dal titolo *L'eredità di Giovanni Franzoni: la comunità cristiana di base di san Paolo* a cui prendono parte Maria immacolata Maciotti e Franco Barbero, coordinati da Gabriella Natta.

La tavola rotonda è preceduta dagli interventi di membri della comunità che introdurranno alcuni temi nello spirito

di condivisione che caratterizza l'eucarestia della Comunità di base di San Paolo: il ruolo e il cammino delle donne nella comunità; la lettura e lo studio della Bibbia in comunità; il laboratorio di religione dei bambini/e; l'impegno socio-politico della comunità con un esempio: *La Sosta*.

Successivamente avrà luogo la Tavola rotonda *Giovanni Franzoni e le sfide del mondo*, con Luciana Castellina, Erri De Luca, Fabrizio Valletti SJ, coordinati da Roberto Natale. La discussione è preceduta dalle testimonianze di Tonio dell'Olio, Gerardo Lutte e Yousef Salman.

Le riflessioni conclusive sono state affidate a Mimmo Schiattone.

Entrambe le giornate concludono con degli spettacoli teatrali, uno a cura di Marco Campedelli e l'altro a cura delle giovani della comunità.

Redazione

le notizie

PACE

*La marcia della pace
Perugia-Assisi partita da
Lampedusa, Porta d'Europa*



È partita dalla Porta d'Europa di Lampedusa l'edizione 2018 della classica marcia non violenta e per la pace "Perugia - Assisi". Lo staff di Mediterranean Hope (MH) - programma per i rifugiati e i migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) ha contribuito all'organizzazione dell'evento e alla diretta via skype con le migliaia di studenti già presenti a Perugia in vista della partenza della marcia, che avrà luogo domani. «Questa non è soltanto la Porta d'Europa - ha detto il sindaco di Lampedusa Salvatore Martello - ma è anche la finestra dell'Africa, un'Africa a noi eccezionalmente vicina alla quale dobbiamo guardare con rispetto e solidarietà». Tra gli striscioni presenti alla partenza anche uno in cui si esprimeva solidarietà a Mimmo Lucano, sindaco di Riace attualmente agli arresti domiciliari. «Siamo molto preoccupati per quello che sta accadendo a quanti operano per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati, siano le ONG impegnate nelle attività di ricerca e soccorso nel Mediterraneo, che sindaci coraggiosi che come Mimmo

Lucano che hanno inventato un vero e proprio modello di integrazione degli immigrati che ha rigenerato anche una piccola comunità italiana in declino demografico. Ovviamente la magistratura farà il suo lavoro ma il clima di intimidazione nei confronti di chi lavora per e con i migranti sta diventando sempre più preoccupante» ha dichiarato Paolo Naso, coordinatore di MH. Oltre agli studenti, alla partenza da Lampedusa sono intervenuti anche i rappresentanti del Forum Lampedusa Solidale, cui partecipa anche MH; Paola La Rosa ha letto l'appello del Forum: «In maniera ideale questa marcia della pace parte da questo scoglio in mezzo al Mediterraneo, uno scoglio che la natura ha voluto luogo di salvezza e che le leggi degli uomini vogliono oggi trasformare in muro». E hanno proseguito ricordando chi per necessità o scelta ha lasciato il proprio paese e ha intrapreso una marcia verso l'Europa. «Da loro noi oggi prendiamo il testimone e ci mettiamo in marcia. Davanti a loro e davanti a tutti voi, ci impegniamo a continuare questa marcia mettendo i nostri corpi, le nostre menti, i nostri cuori al servizio della pace, della giustizia, della libertà e della verità».

da Agenzia stampa NEV

RELIGIONI

*Le comunità religiose
di Trieste firmano un
"Documento sui valori".*



«Tutte le comunità religiose, in maniera congiunta e unanime, si sono ritrovate per la redazione di un "Documento sui valori" che presenta una posizione ufficiale e condivisa in merito al continuo propagarsi di ideologie discriminatorie che offendono la dignità umana, il senso civico e il diritto» spiega Michele Gaudio, pastore della chiesa cristiana avventista di Trieste e firmatario della lettera.

Nel documento, i leader religiosi si richiamano ai principi della Costituzione italiana, e ricordano sia i punti fondamentali della Carta di Trieste - promulgata nel 1998 dall'International Council of Human Duties (Ichd) - riguardo al «Rispettare la dignità umana e riconoscere e accettare diversità etniche, culturali e religiose»; sia il preambolo della Carta Europea del 2004 che afferma: «L'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto». La lettera aperta è stata inviata alla stampa nazionale, a tutte le istituzioni civili della città e al

Presidente della Repubblica che il 4 novembre è stato in visita nel capoluogo del Friuli Venezia Giulia. «Trieste è l'unica città italiana che ha avuto un campo di concentramento (Risiera di San Sabba)» continua M. Gaudio «La sua storia recente ha vissuto l'orrore dell'odio razziale, dello sterminio e della distruzione, ragion per cui è estremamente sensibile a eventi che possano promuovere o accarezzare tragici scenari passati».

Oltre al pastore avventista, hanno firmato la lettera: Dieter Kampen, pastore delle Comunità evangeliche elvetica metodista e valdese; Aleksander Erniša, pastore della Comunità evangelica luterana di confessione augustana; Eliahu Alexander Meloni, rabbino della Comunità ebraica di Trieste; Giampaolo Crepaldi, il vescovo di Trieste; Nader Akkad, imam di Trieste; Gregorios Miliaris, archimandrita greco ortodosso, Raško Radović, protopresbitero serbo ortodosso; Constantin Eusebia d. Negrea, parroco della comunità ortodossa romena di Trieste; Sherab Choden (Malvina Savio), presidente del Centro dharma buddhista tibetano Sakya Kunga Choling; Claudio Caramia, comitato direttivo nazionale Religioni per la pace Italia.

da Notizie Avventiste

invitano all'iniziativa:

USCIRE DENTRO: PLURALISMO RELIGIOSO E CARCERE

Un convegno per stimolare il confronto e la riflessione condivisa intorno al tema, per sollecitare valutazioni sullo stato dell'arte odierno, punti di forza e di debolezza nel rapporto carcere/detenuto, cura spirituale/libertà religiosa.

PROGRAMMA

Saluti istituzionali

10,00 - 11,00

ROSELLA SANTORO

Direttore Casa circondariale Rebibbia N. C. "Raffaele Cinotti"

GEMMA TUCCILLO*

Capo Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità

ANNA NARDINI

Presidenza del Consiglio dei Ministri

ALFONSO BONAFEDE*

Ministro della Giustizia

FABRIZIO PETRI

Presidente Comitato interministeriale per i Diritti umani (CIDU)

I Tavola rotonda

Il tavolo interreligioso su carcere e fedi

Le religioni: tra difficoltà e buone pratiche

11,00 - 13,00

modera e introduce

CLAUDIO PARAVATI

Direttore *Confronti*

saluti d'apertura sessione

DON SANDRO SPRIANO

Cappellano della Casa circondariale di Rebibbia

NOEMI DI SEGNI

Presidente Unione delle comunità ebraiche in Italia (UCEI)

HAMID ABD AL-QADIR DISTEFANO

Consigliere direttivo Comunità religiosa islamica italiana (COREIS)

IZZEDIN ELZIR

Consigliere direttivo Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII)

SVAMINI HAMSANANDA GHRI

Vicepresidente Unione induista italiana (UII)

RAFFAELE GRIMALDI

Ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane

MARISA IANNUCCI

Presidente Associazione Life Onlus

BOGDAN PETRE

Consigliere della Diocesi ortodossa romena per i problemi della pastorale penitenziaria

RICCARDO PLATI

Responsabile relazioni esterne Istituto buddista Soka Gakkai

GIORGIO RASPA

Presidente Unione buddhista Italiana (UBI)

ABDELLAH REDOUANE

Segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia

FRANCESCO SCIOTTO

Pastore valdese, Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)

VEN. SEIUN

Liberation prison project, Unione buddhista in Italia (UBI)

II Tavola rotonda

Diritti oltre ogni discriminazione

14,00 - 16,00

modera e introduce

ILARIA VALENZI

Commissione delle Chiese evangeliche per i rapporti con lo Stato (FCEI)

ANTONIETTA FIORILLO*

Presidente del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza (CONAMS)

MARIA PIA GIUFFRIDA

Presidente Associazione Spondè Onlus

DANIELA MILANI

Direttore Osservatorio delle libertà e istituzioni religiose (OLIR), progetto Simurgh

PAOLO NASO

Commissione studi dialogo e integrazione Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI)

ALESSIO SCANDURRA

Coordinatore Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione, Associazione Antigone

MARIA ANTONIETTA VERTALDI*

Presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma

MERCOLEDÌ

7 NOVEMBRE

ORE 10,00 - 16,00

ENTRATA ORE 9,00

CON ACCREDITO

SALA TEATRO

CASA CIRCONDARIALE

REBIBBIA NUOVO COMPLESSO

"RAFFAELE CINOTTI"

VIA RAFFAELE MAJETTI 70

ROMA

*invitati in attesa di conferma



Bandiera
sandini-
sta.

le rubriche



Senza figli

Stefano Allievi



Un'umanità senza figli è un'immagine al limite dell'impensabile: se non si riproduce, una specie si estingue. Eppure non è del tutto paradossale. Basta leggere qualche segno tra quelli che abbiamo intorno, almeno nelle società ricche, per accorgercene. Ma come sarebbe il mondo se...

L'invecchiamento della popolazione, per esempio. Che non è tale solo per i progressi della medicina, che allontanano a poco a poco la morte dal nostro orizzonte persino cognitivo, e nel frattempo ci fanno vivere meglio. È che proprio di figli ne facciamo sempre meno.

E non solo perché costano: certo, si potrebbero attivare politiche in favore delle famiglie (incentivi economici, deduzioni di spese e detrazioni fiscali, servizi, a cominciare dai nidi, e una diversa articolazione dei contratti e del mercato del lavoro). In altri paesi hanno anche funzionato.

Resta il fatto che il dato non è solo economico, ma più profondamente culturale. Non a caso a fare meno figli sono i paesi più ricchi, rispetto a quelli più poveri: e, all'interno degli uni come degli altri, sono sempre i più ricchi a riprodursi di meno. Risultato? L'inversione (quasi) della piramide demografica, o almeno la sua trasformazione in una specie di botte:

più larga al centro e nella fascia medio-alta (nelle età più mature), e più piccola in basso. Un dato che non ha quasi precedenti nella storia, almeno non per cause naturali.

Già oggi, in alcune regioni d'Italia, ogni due persone con più di 65 anni ce n'è una sola con meno di 15. Per limitarci alla forza lavoro, in questo momento per ogni 3 lavoratori attivi ci sono 2 pensionati: ma nel 2050 saranno 1 contro 1 (letteralmente).

E rischierebbe di aprirsi un conflitto generazionale che, se fosse consapevole (ma non lo è), potrebbe far impallidire i conflitti tra classi, o quelli tra destra e sinistra. Una delle principali fratture sociali sta proprio lì: ma, appunto, è poco percepita nel dibattito pubblico, e soprattutto i vincitori sono già noti.

A meno di svolte epocali, anche di metodo di conduzione della lotta politica, gli anziani sono di più, e hanno una maggiore propensione al voto. Inevitabile, in una democrazia i cui orizzonti si accorciano sempre di più (le prossime elezioni, non le prossime generazioni), che si privilegino loro e i loro interessi. Sta già accadendo, no?

Ma a parte la sostenibilità del sistema pensionistico, e l'ineguaglianza nell'allocazione delle risorse (aprire un nuovo reparto geriatrico o una patologia neonatale? Finanziare le pensioni o le borse di studio universitarie? Gli anziani non autosufficienti o i mutui per le giovani coppie? La risposta è già scritta nei numeri), abbiamo veramente idea di cosa significhi una società in cui prevalgono numericamente gli anziani?

Non sono loro, di solito, a produrre l'innovazione, le nuove scoperte scientifiche e tecnologiche, le *start up*, gli investimenti, le nuove mode, le nuove imprese: il loro orizzonte è più breve, segnato com'è dalla maggiore vicinanza e consapevolezza della fine. Anche se, va detto, oggi si è molto più vitali e in

salute, a parità di età, rispetto al passato: e quindi la fase creativa della vita si allunga.

Ci sono poi altre svolte in corso. L'idea di riproduzione si è staccata (o può farlo) da quella di famiglia, e di sessualità: il concepimento artificiale, la maternità surrogata, e altre pratiche per ora di frontiera aprono scenari inediti e ulteriori cambiamenti culturali. Già passare al figlio unico aveva fatto perdere di realtà concetti fondativi della vita sociale moderna, come quelli di fraternità e sorellanza: che per i nuovi nati privi di compagnia familiare non significano più nulla.

Certo, il mondo è largo: ci sono le migrazioni, che potranno compensare la mancanza di bambini e giovani. Sapendo che c'è una generale tendenza all'integrazione che porta ad adeguarsi ai costumi dominanti. E poi presuppongono un mondo aperto, che non sembra nelle corde dell'oggi. Innovazione tecnologica e intelligenza artificiale ci daranno poi una mano in molti modi: umanoidi e replicanti potranno farci compagnia.

Ma è bene almeno sapere che si può andare verso una utopia felice, o una distopia alla Ballard.

E in questo momento è difficile prevedere quale possa essere più probabile. 🍷

STEFANO ALLIEVI
sociologo e islamologo.
Professore di Sociologia presso l'Università degli studi di Padova.

Un potere oltre le parole

Cristiano Bettega



La musica sa scavalcare i confini che spesso gli uomini costruiscono attorno a loro: i confini geografici e culturali, ma anche i confini che ancor meno degli altri dovrebbero esistere, ovvero quelli tracciati tra Chiese che pur si riconoscono sorelle.

«La musica ha un potere che va oltre le parole». A esprimersi così è Daniel Barenboim, il grande musicista e direttore d'orchestra di origini ebraiche; parole dense, scritte in un libretto dal titolo accattivante, *La musica sveglia il tempo* (2007). La capacità di andare oltre le parole equivale, credo, alla capacità di toccare le corde del cuore; significa riconoscere che la musica è in grado di parlare a tutti, in tutte le situazioni e a ogni latitudine del pianeta. Se nel corso di una qualsiasi esecuzione musicale in sala da concerto, in uno stadio o sulla piazza di paese si potessero contare i brividi che corrono lungo le schiene dei presenti, ne avremmo una bella collezione, da parte sia degli ascoltatori che degli esecutori.

La materia prima della musica, a guardar bene, è di una povertà sconcertante: solo

una manciata di note. E mentre il marmo da cui trarre una scultura, per esempio, può essere di Carrara

o di pessima qualità, le note sono quelle e basta; utilizzate da Mozart o stampate su un quaderno di solfeggio, da lì non si scappa: uguali per tutti. Almeno sulla carta; perché poi le cose cambiano a seconda di chi quelle note le scrive, le esegue o le ascolta. Un po' come la Parola che i credenti attribuiscono a Dio: capace di affascinare e interrogare, di provocare e consolare, capace di dire cose diverse al cuore di chiunque l'ascolti con un po' di attenzione.

Va da sé, dunque, che ogni espressione di fede utilizzi abbondantemente la musica. Nel culto, nella preghiera, nelle realizzazioni più complesse come nell'uso popolare, musica e fede vanno a braccetto. Non solo: a seconda della Chiesa o della tradizione di fede che le usa, le note (quelle note uguali per tutti!) indossano un vestito capace di diventare elemento di identificazione, quasi un biglietto da visita. E così un corale è luterano, un'antifona gregoriana è cattolica, certe melodie rimandano alla tradizione ebraica, altre hanno il profumo dell'islam e altre ancora parlano di spiritualità asiatiche, africane, americane...


Non serve essere particolarmente esperti per riconoscere a quale parte del mondo e a quale confessione appartiene un determinato brano di musica, soprattutto se si tratta di quella musica destinata a esprimere o ad accompagnare concetti di fede. Come non serve essere particolarmente dotati per intuire ciò che può sembrare quasi banale: il fatto cioè che espressioni musicali spesso diversissime tra loro, partono sempre da una base comune.

È un'osservazione banale, appunto, ma non sbagliata. Ed è un'osservazione che ci potrebbe aiutare a ricordare come davvero l'umanità ha molte più cose in comune di quante non si pensi. La suddivisione dei generi musicali esprime la diversità, la ricchezza, la bellezza e l'identità di chi li crea e di chi li usa; ma non esprime mai contrapposizione, non

costituisce barriera, non crea ostacolo alla comprensione e all'accoglienza anche di un genere musicale che non sia radicato nella appartenenza di fede o di cultura di chi lo utilizza.

Un esempio lampante, mi pare, lo si può trovare nei molti artisti dell'estremo oriente capaci di interpretare magistralmente brani di quella musica definita "classica", tipicamente europea; e d'altro canto quanti sono i musicisti di casa nostra affascinati da suoni e ritmi etnici, dai sapori lontani? Lontani dal punto di vista geografico, ma vicinissimi alle corde del cuore di ogni uomo. È proprio vero, la musica sa scavalcare i confini che spesso gli uomini costruiscono attorno a loro: i confini geografici e culturali, ma anche i confini che ancor meno degli altri dovrebbero esistere, ovvero quelli tracciati tra Chiese che pur si riconoscono sorelle.

Un esempio tra i moltissimi possibili? La *Messa in si minore* di Bach, di un musicista quindi radicato fortemente nel luteranesimo, ma che verso la fine della sua vita firma una grandiosa Messa cattolica. Con queste due ore di musica, Bach ha sottolineato una grande verità: ha proposto a tutta la cristianità uno sguardo d'insieme, indipendentemente dalla chiesa di appartenenza del singolo fedele. Come una cattedrale gotica può essere casa tanto per un cattolico quanto per un protestante, come un'icona sa parlare al cuore ortodosso come ogni cuore cristiano, così la *Messa in si minore* (e per la verità moltissime altre opere musicali e non solo di Bach) esprime la religiosità che si nasconde nel cuore di ogni uomo.

Appunto perché «la musica ha un potere che va oltre le parole», come dice Barenboim. Riconoscere che i confini possono trasformarsi in occasioni di arricchimento, che tra i fossati si possono costruire ponti, che ogni cuore credente sa incontrare chiunque creda a sua volta, anche se in modi diversi, questo fa parte di quell'"oltre" a cui la musica – e non solo essa – ci chiama. 

CRISTIANO BETTEGA
Già direttore dell'Ufficio Cei per l'ecumenismo e il dialogo.



I distruttori

Samuele Pigoni



In "Strade a senso unico" Walter Benjamin definisce quale sia il "carattere distruttivo", comprendendo in anticipo le caratteristiche che saranno proprie della contemporaneità.

In *Strade a senso unico* Walter Benjamin attraversa una città reale e insieme onirica, sospesa: il clima incerto e disorientato di una società, quella di Weimar, e di un uomo, Benjamin stesso, alle prese con il disfacimento delle aspettative borghesi, con l'incombente sensazione di catastrofe e l'inquieto tentativo di orientarsi per trovare nuovi approdi.

Il filosofo ha trentadue anni, grosse difficoltà economiche, ancora non è riuscito a entrare all'Università (non ce la farà) e il suo matrimonio con Dora Keller è in crisi. Ha già scritto il saggio su *Le affinità elettive* di Goethe e tradotto i *Tableaux Parisiens* di Baudelaire.

Nel maggio del 1924 lascia la Germania per un soggiorno a Capri, luogo che sembra «fatto apposta per il lavoro notturno», posto ideale dove portare a termine *Il dramma barocco tedesco*, lo studio con cui spera di ottenere la libera docenza all'Università. Qui conosce Asja Lacis, regista lettone, compagna del drammaturgo Bernhard Reich, assistente di Brecht, fondatrice dopo la Rivoluzione d'ottobre del teatro per ragazzi emarginati. La donna è a Capri

per curare la polmonite della figlia e i due si innamorano di un amore tanto tormentato quanto generativo sul piano intellettuale: sarà lei a introdurlo al marxismo e alla possibilità di un "sentiero in salita della rivolta" anziché di una "rapida discesa dello sconforto".

La scoperta del materialismo storico non diventerà mai per Benjamin un sistema chiuso di lettura della realtà, né una fede cieca nella realizzazione del comunismo nella storia. L'epoca è sempre più complessa e l'unica forma di pensiero che può descriverla è quella non sistematica del frammento, quasi a riflettere la vita di un filosofo in viaggio, sempre al confine tra luoghi, lavori e identità differenti (filosofo non accademico, giornalista, critico d'arte, poeta).

Proprio con frammenti di descrizione fenomenologica, "immagini di pensiero", come quelli contenuti in *Strade a senso unico*, Benjamin intuisce e anticipa che la contemporaneità, il procedere dell'innovazione tecnica, dell'urbanizzazione, i suoi meccanismi sempre più imprevedibili, ambivalenti e complessi sono accostabili dalla riflessione filosofica solo rivolgendosi agli oggetti e ai comportamenti della vita quotidiana; frammenti di pensiero ispirati a cartelloni pubblicitari, insegne, annunci sui giornali, scritte sui muri, compongono un mosaico il cui valore dei singoli tasselli è tanto più decisivo, quanto meno immediato è il rapporto con l'insieme.

Proprio in questa inattualità di ogni singolo frammento sta la loro potenza evocativa e la capacità di parlare oggi. Ce n'è uno in particolare: *Il carattere distruttivo*. La parola d'ordine del carattere distruttivo è "fare spazio": fare pulizia, creare il vuoto. Ogni distruttore è giovane e allegro. Giovane perché distruggere toglie le tracce del tempo e allegro perché ogni distruzione rassicura nel produrre una schiarita: tanto più qualcosa acquisisce la dignità di essere distrutta tanto più è semplificata.

Il mondo diventa così armonico nel suo essere semplice e disponibile. Chi distrugge è sempre al lavoro: deve prevenire i ritmi della natura, deve arrivare prima, potrebbe altrimenti essere lei a incaricarsi dell'opera. Non ha immaginazione: l'unica preoccupazione è sapere cosa mettere al posto di ciò che ha distrutto e poco importa cosa sia il nuovo; ciò che conta è la novità e che questa novità sia vista, applaudita, testimoniata. Proprio per questo il distruttore non è mai da solo ma deve continuamente attorniarlo di testimoni della sua attività.

Poco importa che sia "capito", anzi, più è frainteso meglio è: egli provoca costantemente l'equivoco intorno a sé (a dire: tanti nemici, tanto onore).

Il distruttore non vede alcunché di duraturo, scorge ovunque vie d'uscita: laddove altri vanno a sbattere contro muri o montagne, vincoli, lui vede vie d'uscita; per questo ha bisogno di avere sempre la strada sgombra ed è sempre ad un bivio: nessun attimo può sapere che cosa porterà il successivo. Il distruttore riduce la realtà in macerie: non per amore delle macerie, ma delle vie d'uscita che lui vi apre. Il distruttore ha infatti un'insormontabile diffidenza nel corso delle cose: sa che tutto può andare storto da un momento all'altro e sta proprio dalla parte dell'andare storto. In questo sta il suo essere estremamente pericoloso.



SAMUELE PIGONI

Si occupa di progettazione sociale e filosofia. Lavora come program manager per Diaconia valdese.

L'Etiopia verso la democrazia

Enzo Nucci



In Etiopia il processo di cambiamento verso una piena democrazia procede a strappi, fra grandi conquiste e pericolose ricadute.

Quei pugni incrociati sopra la testa (mostrati orgogliosamente dal maratoneta Feyisa Lilesa mentre tagliava il traguardo alle Olimpiadi di Rio de Janeiro nel 2016) hanno avuto lo stesso dirompente impatto dei pugni chiusi calzati in guanti neri esibiti 50 anni fa sul podio di Città del Messico dai velocisti afroamericani. Quel gesto all'apparenza inspiegabile per la platea televisiva planetaria accese la luce sulla repressione in Etiopia in corso all'epoca degli Oromo, etnia maggioritaria. Lilesa, medaglia d'argento olimpica, decise di restare all'estero dopo il clamoroso gesto temendo per la sua vita. Ad ottobre il maratoneta è tornato in patria, segno di un cambiamento politico in atto.

L'artefice della svolta è il nuovo premier Abiy Ahmed, nato 42 anni fa in Oromia da padre musulmano e madre cristiana. Guida il nuovo governo dallo scorso aprile ed in poco tempo ha conseguito risultati impensabili fino al mese precedente. Come la pace siglata a settembre con la confinante Eritrea ponendo così fine

ad un conflitto ventennale che nella fase acuta dello scontro (tra

il 1998 ed il 2000) causò ottantamila morti. L'intesa avrà benefiche ricadute sulle economie dei due paesi grazie all'apertura di spazi aerei e portuali, nonché alla ripresa di scambi commerciali a cui sono interessati anche l'Europa e le potenze mondiali. "Il miracolo" della pacificazione è stato reso possibile grazie al fattivo intervento di Arabia Saudita ed Emirati Arabi ed alla regia occulta dell'amministrazione statunitense. L'obiettivo era di sottrarre l'Etiopia all'influenza economica e politica cinese con la possibilità quindi di riscrivere gli equilibri regionali.

L'inversione di tendenza si è resa possibile con il cambio di governo. Il precedente esecutivo era frutto di una coalizione di matrice cristiana guidata dal Fronte di Liberazione Popolare del Tigray. Mentre Abiy Ahmed è un esponente degli oromo, gruppo etnico maggioritario per l'80% di religione islamica e da sempre antagonista della popolazione tigrina.

La fine della guerra potrà ridare ossigeno alle provate casse etiopi. Il Fondo Monetario Internazionale ha riconfermato che nel 2018 il paese avrebbe avuto il processo più veloce di crescita economica dell'Africa subsahariana. Ma molti analisti denunciano invece grandi difficoltà che potrebbero spalancare le porte alla catastrofe economica.

L'Etiopia ha un tasso di disoccupazione che si attesta all'80% a fronte di una popolazione in cui oltre il 70% è al di sotto dei 30 anni di età. E non è casuale che il premier abbia annunciato misure draconiane per combattere il lavoro nero imponendo inoltre a chi possiede valuta straniera di depositarla in banca.

Il primo ministro quando si insediò ad aprile non ebbe timore di licenziare funzionari governativi e burocrati ritenuti intoccabili. Poi dispose

il rilascio dei dissidenti politici, giornalisti e blogger incarcerati sulla base della liberticida legge antiterrorismo del 2009 che proibisce di diffondere notizie su movimenti di protesta, arresti, ecc.

Da quando però gli oromo guidano il paese sono riprese le violenze al confine con la Somalia e nelle regioni meridionali, centrali e occidentali. Molte chiese sono state bruciate ed alcuni preti uccisi.

Il cammino del premier resta comunque irto di pericoli. Ahmed ha rivelato di aver sventato un colpo di stato il 10 ottobre scorso, alla vigilia della visita del nostro presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Centinaia di militari occuparono le strade intorno al palazzo presidenziale ufficialmente per chiedere aumenti di stipendio. «Una scusa – ha spiegato Ahmed – perché dietro i soldati si nascondevano gli organizzatori di un golpe». Ma il neo premier non teme il ricorso al pugno di ferro come è successo a settembre durante le proteste (degenerate poi in violenze interetniche) esplose alla periferia di Addis Abeba. Secondo Amnesty International in quella occasione furono arrestati tremila giovani in retate definite "arbitrarie" o durante manifestazioni pacifiche.

Il processo di cambiamento procede dunque a strappi. Per la prima volta nella storia dell'Etiopia metà dei ministri sono donne, un evento storico per l'intero continente africano. Ma sicuramente sono in tanti ad opporsi al contraddittorio ma interessante cammino intrapreso. Lo dimostra l'attentato a cui è scampato Ahmed il 30 giugno quando lo scoppio di una bomba a mano nel corso di una manifestazione ha causato la morte di una persona ed il ferimento di altre dieci. 

ENZO NUCCI
Corrispondente
della Rai
per l'Africa
subsahariana.

Come tanti piccoli fuochi

Anna Maria Marlia



Riflessioni a seguito della pubblicazione di "Tanti piccoli fuochi inestinguibili. Scritti sull'America latina e i diritti dei popoli" di Linda Bimbi da parte di Nova Delphi Libri.

Ho conosciuto personalmente Linda Bimbi e le sue collaboratrici durante il loro periodo romano ma rileggendo il loro percorso mi accorgo di non aver recepito pienamente la profondità e l'ampiezza delle loro riflessioni e del loro lavoro.

Oggi, leggendo gli scritti di Linda sull'America Latina e i diritti dei popoli, rivedo tanti episodi e momenti di realtà, tante persone con cui lei ha lavorato e metto così a fuoco un mondo complesso e ricco di iniziative che ha segnato un periodo importante di cambiamento in Italia e, in qualche modo, in Europa. Nata a Lucca, ha qui studiato fino al liceo; a Pisa si è laureata in lettere per poi tornare nella sua città e insegnare greco presso il Collegio delle Oblate, diretto da Maria Elena che diventerà negli anni sua collaboratrice e compagna di esperienze, in Brasile e poi a Roma.

Dopo la scelta di diventare suora, un costante impegno a cercare "il senso della vita" la porta a prendere in considerazione una diversa esperienza, un desiderio di occuparsi del mondo intero e, soprattutto, di lavorare vicino agli "ultimi"; di spendere la sua vita per aiutare chi è oppresso e sfruttato. Da qui la decisione di partire per il Brasile. Era il 1954.

«Sono finita in Brasile e là mi hanno preso sul serio... Sono andata in una città nei dintorni di Santo André, dove ho trascorso un periodo pessimo di formazione».

È qui che, di fronte alla miseria e le disuguaglianze sociali, per meglio affrontare la difficile situazione, pensa sia opportuno chiamare la sua amica Maria Elena per continuare a lavorare insieme. Così inizia la "favola delle suore comuniste" che, trasferitesi con un gruppo di altre suore della Congregazione delle Oblate a Belo Horizonte, aprono una scuola e iniziano un percorso di presa di coscienza delle problematiche pesanti indotte dal sottosviluppo del paese sulle realtà più povere soprattutto delle periferie urbane. Le attività del *Colegio* e del gruppo docente vennero presto prese di mira dalla polizia militare oltre che da molte famiglie delle alunne e degli alunni.


L'esperienza durò fino al 1973: a nulla erano valsi i tentativi di dialogo con le famiglie e il sostegno di Dom Helder Camara.

Dal 1968 la situazione interna del Brasile era diventata sempre più complessa e per loro pericolosa. Linda Bimbi e Maria Elena riuscirono a partire per mettersi in salvo a Rio de Janeiro all'ambasciata italiana dopo essere state avvisate che stavano per essere catturate. Poi il viaggio verso l'Europa e l'esperienza in alcune capitali europee. Con altre compagne, che nel frattempo erano giunte esuli dal Brasile, si dividono in due gruppi uno a Roma e un altro in Umbria e Linda inizia una collaborazione con la Rivista *Idoc*.

Se gli anni trascorsi in Brasile hanno già messo in luce le capacità di Linda di organizzare con le consorelle attività educativo/formative per i giovani delle aree più depresse e sfruttate, l'esperienza che sta per iniziare a Roma mette ancora meglio in evidenza l'impegno a favore dei deboli anche attraverso un rilettura degli scritti dei Vangeli e le diverse collaborazioni che vengono sperimentate.

Ma è soprattutto dopo la conoscenza di Lelio Basso, la partecipazione alle varie sessioni del Tribunale Russell, la costituzione del Tribunale dei diritti dei popoli, la costituzione della Fondazione Internazionale Lelio Basso, e grazie anche alla redazione della *Dichiarazione universale dei diritti dei popoli* (chiamata *Carta di Algeri*, del 1976), che il lavoro di Linda e delle sue compagne assume una dimensione internazionale, attraverso iniziative di denuncia e convegni in Europa ma anche in America Latina e nel resto del mondo. Sono esperienze reali che Linda trasferisce nei suoi scritti, in cui è costantemente evidenziato il rapporto tra elaborazioni teoriche ed esperienze vissute, sempre con una particolare attenzione all'essere cristiani dalla parte dei diseredati collegando il massaggio evangelico con la pratica dell'amore e della giustizia ma sempre ricercando la vicinanza e la collaborazione di soggetti laici e di ideologie diverse e con una speciale attenzione al ruolo svolto dalle donne in America Latina.

Gli anni ottanta sono densi di iniziative e Linda unisce l'impegno pratico con le riflessioni teoriche, che sono raccolte nei suoi scritti. Scrive nel 1986: «Il diritto dei popoli non è una teoria giuridica, ma un progetto di carattere etico-politico che rivendica per i popoli il diritto di essere soggetti di storia e anche di dottrina giuridica». E ancora, nel 1987, «ci muoviamo in una visione pluralistica che ha come obiettivo-progetto una società di popoli e di culture che convivono perché si conoscono e si rispettano e interfecondano».

Da queste parole emerge la laicità di Linda, che non ha ostacolato la sua profonda fede cristiana, volta alla ricerca di un nuovo linguaggio teologico capace di esprimere il significato dell'impegno verso profondi cambiamenti capaci di dare dignità ad ogni soggetto individuale e collettivo. 

ANNA MARIA
MARLIA
redazione
Confronti.

Diritto canonico e riforma della Chiesa

David Dunac

Presentato a Lugano, dal cardinale Sistach e da un nostro giornalista, un libro curato dal professor Libero Gerosa sul Codice varato da papa Wojtyła nel 1983 e sulle riforme adombrate da Francesco quando auspica una “Chiesa in uscita”. La rivista ticinese Dialoghi premia il lavoro del nostro Luigi Sandri.

C'è un aspetto, nell'organizzazione e nelle strutture della Chiesa cattolica latina spesso trascurato da chi, dall'esterno, di essa si occupi, magari con sguardo critico, per descriverne la vita, e talora anche da chi, dal suo interno, si impegni perché essa sia tesa ad inverare l'Evangelo. Parliamo dell'aspetto giuridico, così come definito dal nuovo Codice di Diritto canonico (Cic) varato nel 1983 da Giovanni Paolo II.

Sulla complessa problematica apporta considerazioni e prospettive interessanti un libro, curato da Libero Gerosa: *La Chiesa “in uscita” di papa Francesco. Spunti per il rinnovo della missione apostolica* (Cantagalli ed., Siena 2018, pag. 2010, euro 20). Teologo e giurista, il curatore del volume è fondatore e direttore dell'Istituto internazionale di Diritto canonico e Diritto comparato delle religioni della Facoltà di Teologia di Lugano; e, nel libro, sono poi riportati studi di nove docenti ed esperti di Diritto canonico, italiani ed europei. Le riflessioni dei vari autori si

muovono tra il Cic di papa Wojtyła e il magistero di papa Francesco, proprio per valutare come, tra questi due punti di riferimento, la Chiesa romana nel suo agire, si sia mossa e si muova: in questo cammino, sottolinea Gerosa, il Codice – innervato dell'ecclesiologia prospettata dal Concilio Vaticano II, e sostenuta da Wojtyła; pontefice sul quale il professore dà un giudizio entusiasta ed a tutto tondo – è uno strumento prezioso per aiutare la Curia romana, le Chiese locali, e i singoli fedeli a vivere nella fedeltà al Vangelo e in quei parametri necessari per il buon ordinamento di una Comunità cristiana diffusa in tutto il mondo ed operante, nei vari paesi, in contesti storici, religiosi e sociali assai differenziati.

Il cardinale Lluís Martínez Sistach, arcivescovo emerito di Barcellona, e il giornalista Luigi Sandri di *Confronti*, il 30 agosto hanno presentato a Lugano quel libro. Il porporato catalano, ripercorrendo in particolare le quaranta pagine della introduzione generale con cui Gerosa prospetta il discorso complessivo del volume, ha sottolineato i vari argomenti da lui approfonditi. Tra essi: il significato principale del rinnovamento missionario della Chiesa all'inizio del III millennio; alcuni dei principali ostacoli alla riforma; i “segni dei tempi” cui prestare attenzione durante il processo di riforma; la conversione pastorale e missionaria provocata dalle nuove aggregazioni ecclesiali.

Sandri, da parte sua, pur rilevando che il Cic varato da Wojtyła contiene, per molti aspetti, normative sagge, ha parlato dei suoi “gravi limiti”. Esso, ha detto, era già “vecchio” alla nascita, per i suoi canoni restrittivi sullo *status* della donna nella Chiesa; e lo è ancor più oggi, per l'inadeguatezza nel legiferare su una questione decisiva per la testimonianza e la credibilità di una Chiesa che, all'alba del III millennio, ancora, anche con Francesco, si rifiuta di ammettere la donna in

tutti i ministeri ecclesiali. Altro limite del Codice è quello di non fare la distinzione tra Concilio *ecumenico* e *generale*. Infatti, ha notato il giornalista, storicamente e teologicamente il primo si dà quando ad esso partecipino tutte le Chiese, in particolare quelle orientali; senza di esse, si dà solamente un Concilio *generale* della Chiesa romana, del quale il relatore si augura la convocazione al più presto, con la partecipazione di tanti “padri” e “madri”.

Scrivendo di eventi... svizzeri, ci piace qui ricordare che a Luigi Sandri è stata conferita la medaglia del cinquantesimo di *Dialoghi*, la rivista “di ispirazione cristiana” che si pubblica a Locarno, Canton Ticino. Duecentocinquanta numeri del bimestrale (mediamente di 24 pagine) sono un bel segno di presenza nelle discussioni sul post-Concilio, da cui gli iniziatori hanno preso avvio nell'anche per loro “fatale” Sessantotto. La medaglia della rivista è stata finora conferita tre volte: la prima a Ludwig Kaufmann, il padre gesuita di Zurigo protagonista di cronache informatissime sul Concilio, al quale fu inviato speciale della sua rivista, *Orientierung*; la seconda a un altro gesuita svizzero, Albert Longchamp, redattore della rivista d'informazione religiosa *Choirs* di Ginevra. La medaglia reca inciso un detto di papa Pio XII: “Mancherebbe qualcosa alla Chiesa se le mancasse l'opinione pubblica”. Il conferimento a Sandri – il terzo della serie – è avvenuto in una festosa riunione svoltasi a Lugano il 24 febbraio 2018, presenti due vescovi di quella città: l'attuale, Valerio Lazzeri, e il suo predecessore, Giacomo Grampa.



DAVID DUNAC
Giornalista.

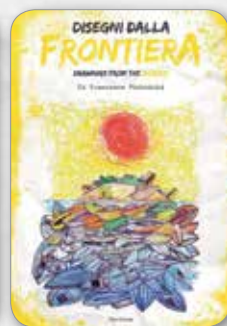


abbonamento 2018 50 euro



abbonamento sostenitore 80 euro

con in omaggio il dossier
«Giovanni Franzoni»
e inoltre uno di questi libri



Proposte di abbonamento cumulativo

Confronti
+Adista
110 euro

Confronti
+Esodo
67 euro

Confronti
+Riforma
109 euro

Confronti
+Gioventù Evangelica
68 euro

Confronti
+Missione Oggi
67 euro

Confronti
+Mosaico di pace
69 euro

Confronti
+Qol
57 euro

Confronti
+Servitium
80 euro

Confronti
+Tempi di Fraternità
69 euro

Confronti
+Testimonianze
82 euro

ABBONAMENTI

Annuale:

Ordinario € 50,00

Sostenitore € 80,00 (con omaggio)

Estero (Europa

e bacino Mediterraneo) € 100,00

Estero

(Africa, Asia e Americhe) € 130,00

«Under 30» € 25,00

Una copia arretrata € 8,00

VERSAMENTI

su c.c.p. 61288007

intestato a coop. Com Nuovi tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

vaglia postale appoggiato

sull'ufficio postale di Roma 13

bonifico bancario Iban:

IT64Z0558403200000000048990

Edizioni con nuovi tempi

- novembre 2018 -

Chiusura di redazione: 31/10/2018

CONFRONTI

direzione, amministrazione

e redazione: via Firenze 38,

00184 Roma

06 4820503

www.confronti.net

info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA

Tipocrom - C.S.C. Grafica

via A. Meucci 28

00012 Guidonia (Roma)

COPERTINA

“Nicaragua. La fine
del Sandinismo”

Foto libera da copyright



2018 ASSOCIATO ALLA
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA



creativacomunica.com

Camminiamo in questa **piazza immensa, affollata** che è il **mondo**.
A braccia aperte



Firma per la

CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese metodiste e valdesi

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#1000bracciaaperte  
www.ottopermillevaldese.org



Si ringraziano per la partecipazione i collaboratori dell'Istituto Valdese "C.D. La Noce" di Palermo e i membri di Associazioni e Cooperative di Palermo che operano con il sostegno dei fondi dell'Otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi. L'autore della frase è Gianluca Fiusco, direttore del Servizio Cristiano di Riesi (CL)